

Ricchi sempre più ricchi. Nonostante la crisi - Romina Velchi

Ancora una volta Fabrizio Saccomanni non resiste al fascino irresistibile della metafora del tunnel per fare professione di ottimismo. Oggi, con i forconi in piazza, le proteste sia del mondo industriale che di quello sindacale, Saccomanni si dice persino soddisfatto della Legge di Stabilità e convinto che l'Italia stia vedendo la luce. Certo, «dipende dalla velocità del treno e dalla lunghezza del tunnel», spiega il ministro ai microfoni di Radio anch'io, ma «siamo vicini alla fine: se la locomotiva vede la luce anche i vagoni di coda alla fine la vedranno». Il ministro mente sapendo di mentire, perché non solo non è detto che se c'è qualcuno che sta uscendo dalla crisi, presto questo accadrà anche a tutti gli altri, ma ci sono tanti (e sono in aumento) che la luce non hanno mai smesso di vederla, mentre tutti gli altri sprofondavano nel buio. La smentita più clamorosa delle parole ottimistiche del ministro dell'economia sono contenute in uno studio della Banca d'Italia, anticipato oggi da Repubblica, dal quale emerge che le diseguaglianze sono in inarrestabile aumento e dunque gli effetti della crisi non sono uguali per tutti: non è che si sono impoveriti un po' tutti; al contrario c'è chi si è arricchito ancora di più segnando una distanza forse ormai incolmabile con chi è all'altro capo del... tunnel: i poveri sempre più poveri. Lo studio di Bankitalia è netto e inequivocabile. L'ultima Italia egualitaria (o forse sarebbe meglio dire un po' più egualitaria) è quella dei primi anni Ottanta, cioè quella che arriva dopo le conquiste sociali degli anni Settanta. Nel 1983, calcola lo studio (che considera le dichiarazioni dei redditi), il 10 per cento più ricco (4 milioni di italiani) disponeva del 26 per cento del reddito nazionale. Dieci anni dopo tale reddito era già salito al 30 per cento. E anche se nel frattempo la crescita economica si è fermata, il trend è proseguito: nel 2003 siamo al 33 per cento; nel 2007 al 34. Vuol dire, in parole povere e senza tema di smentite, che la ricchezza è passata dai più poveri ai più ricchi. Come lo studio dimostra, del resto, andando a vedere cosa è accaduto per i super ricchi, cioè quello 0,1 per cento di fortunati (40mila persone) che dichiara dai 250mila euro in su (e c'è da scommettere che sia lo stesso anche per chi questi soldi non li dichiara ma li guadagna). Ebbene, sempre nel 1983, questa categoria rappresentava l'1,50 per cento del totale delle dichiarazioni, per salire a quasi il 2 nel 1993 e balzare oltre il 3 per cento nel 2007. Costoro, in sostanza, della crisi non si sono nemmeno accorti. Ma intanto è un'intero paese ad uscire completamente stravolto e su questo ha ragione il presidente di Confindustria a dire che la crisi lascia danni come quelli di una guerra. Perché, infatti, lo studio della banca d'Italia segnala anche quanto si sia allargata la forbice tra il centro-nord e il resto del Paese: Sicilia, Calabria, Campania, Molise registrano livelli di diseguaglianza paragonabili a quelli di nazioni in via di sviluppo. «I dati della Banca d'Italia parlano chiaro: la maggiore eguaglianza in Italia la si aveva fino agli anni '80, quando sinistra e sindacati erano forti - ha buon gioco a sottolineare Paolo Ferrero (Prc) - Man mano che la sinistra è stata sconfitta, i ricchi sono diventati sempre più ricchi, fino ad arrivare alla vergogna attuale. In questa situazione - conclude Ferrero - noi comunisti proponiamo la patrimoniale sulle grandi ricchezze e di mettere un tetto a stipendi e pensioni a 5.000 euro al mese: che dice Renzi, che esterna su tutto, su questo punto fondamentale della vita italiana?».

Europa declassata

Tegola inaspettata sull'Europa. Standard & Poor's ha deciso di ridurre il rating all'Ue. Una decisione che Bruxelles giudica «incomprensibile». La valutazione di lungo termine dell'Ue passa dunque dalla famosa tripla A a «AA+», a causa, spiega l'agenzia, delle tensioni crescenti sui negoziati in materia di bilancio. «La nostra opinione è che il merito di credito dei 28 Stati membri sia sceso». Standard and Poor's ritiene infatti che «tesi negoziati sul nuovo bilancio segnalino rischi crescenti sul supporto di alcuni Stati membri all'Unione nel suo complesso». La replica acida della Commissione europea non si è fatta attendere. «Una decisione più povera che standard» fa sapere una fonte di Bruxelles, sottolineando che «il bilancio è solido ed approvato all'unanimità». La notizia è arrivata come un fulmine a ciel sereno durante il vertice europeo che, proprio ieri sera a Bruxelles, ha approvato il decollo della nuova unione bancaria. «I nostri amici delle agenzie di rating non hanno capito nulla di noi - tagliano corto a Bruxelles - L'Ue non ha debito, né deficit. Abbiamo risorse stabili legati a obblighi di bilancio. Se fossi un operatore finanziario sarei più tranquillo a fare affari con l'Ue piuttosto che con qualunque altro stato». E tanto per essere chiari: «Questi sono i signori che davano la tripla AAA a Lehman Brothers, che prevedevano l'implosione dell'euro e l'uscita della Grecia dall'Eurozona. Hanno sbagliato tutto, ma non li ho sentiti dirlo. Sperano che la gente se ne dimentichi». La difesa ufficiale è affidata Olli Rehn, il "ministro" europeo per l'Economia, il quale in una nota afferma che «il rating dell'Ue dovrebbe essere definito sulla base dei suoi veri meriti, dunque lo statuto speciale di bilancio vincolato ai Trattati, dalle entrate molto sostanziose che derivano dalle Risorse proprie, e dall'obbligo dei 28 stati membri di mantenere sempre l'equilibrio». Per questo, «non concordiamo con S&P quando afferma che il Bilancio Ue attraversa una prospettiva di tensione, cosa che riteniamo discutibile». Tutti gli stati membri «hanno sempre provveduto durante la crisi finanziaria a versare i contributi previsti al bilancio, rispettando i volumi e tempi».

Stabilità, via libera alla fiducia

La Camera ha dato il via libera alla fiducia posta dal governo sulla legge di stabilità, nella formulazione uscita dalla Commissione di Bilancio. I sì sono stati 350, i no 196. Entro stasera è previsto il voto finale di Montecitorio, dopo di che la legge passerà al Senato per il varo definitivo, quasi certamente senza ulteriori modifiche. Però, per cercare di placare l'ira dei comuni, che denunciano un buco di un miliardo e mezzo nelle loro casse a causa dei provvedimenti contenuti nella manovra economica e che per questo minacciano addirittura di rivolgersi agli avvocati, il governo, per bocca del ministro (renziano) Delrio, ha promesso che sarà varato un decreto ad hoc per correggere le detrazioni a favore delle famiglie sulle imposte che riguardano la casa (la nuova luc, per come è formulata adesso, rischia di essere più cara dell'Imu) e al contempo rispondere alle richieste dei Comuni. Il provvedimento interverrebbe, in particolare,

sulle detrazioni sulla Tasi, la tassa sui servizi indivisibili, e ridando flessibilità alle aliquote, come chiesto dai sindaci (ora invece le aliquote sono bloccate, per cui i comuni non hanno margini di intervento). Si tratta, comunque, di una promessa, per di più da parte di un governo che ha avuto quasi un anno di tempo per mettere mano alla riforma della tassazione sulla casa (Letta l'aveva promessa entro il 31 agosto) mentre ancora la confusione in materia regna sovrana. Naturale che i comuni, che devono chiudere i bilanci, siano un tantino arrabbiati. Mandando avanti il ministro Delrio, Renzi cerca di conquistarsi il loro consenso. Ed ecco che, allora, anche Letta cerca di blandirli: «Questa è la prima legge di stabilità che dà ai comuni e non taglia - giura il primo ministro - La questione posta troverà attenzione», ma «invito i comuni ad avere un atteggiamento dialogante perché con il dialogo i problemi si risolvono». Qualcuno pensa che all'Italia serva «Babbo Natale», mentre «io penso che ci voglia un buon padre di famiglia», che compie «scelte equilibrate» sui conti pubblici e che garantisce «credibilità», è la solita solfa (per altro smentita dai dati macroeconomici, che vedono l'Italia sempre più in difficoltà). Resta il fatto che il braccio di ferro con i sindaci, scatenato dalla blindatura del nuovo sistema di tassazione per gli enti locali con l'apposizione della fiducia alla Camera sul ddl stabilità e dall'emendamento sulle sale giochi al dl «salva Roma» approvato ieri al Senato (che mette a carico dei Comuni il «mancato gettito» derivante dalle disposizioni per limitare la proliferazione di sale giochi accanto a scuole e centri anziani) ha costretto il governo a correre ai ripari riprendendo in mano entrambi i dossier. In queste ore si sta lavorando al ministero dell'Economia e a palazzo Chigi per trovare in tutto o in parte le risorse necessarie a coprire quel buco di un miliardo e 500 milioni aperto dal pagamento della seconda rata dell'Imu, spostata in attesa di provvedimenti al 24 gennaio, e dal nuovo sistema fondato sulla luc, mentre si valuta la possibilità di ritirare l'emendamento che penalizza i Comuni anti-ludopatia. Emendamento presentato sì dalla senatrice Federica Chiavaroli di Ncd, ma ispirato dal governo.

Voto di scambio, primo sì alla legge

La commissione Giustizia del Senato ha approvato il testo di legge che introduce il reato di voto di scambio e alza la pena, rispetto al testo licenziato dalla Camera, da 7 a 12 anni di carcere (invece che 4-10). E passa anche il principio della punibilità del politico che «si mette a disposizione» dell'organizzazione mafiosa. La norma è passata nonostante il voto contrario di FI e Gal. La decisione di aumentare la pena da 7 a 12 anni, rispetto al testo licenziato dalla Camera, spiega il senatore del M5S Michele Giarrusso, nasce dal fatto che «molti processi soprattutto in Campania rischiavano di finire in prescrizione». Allarme che venne lanciato nei mesi scorsi anche dal capogruppo del Pd a Palazzo Madama Luigi Zanda. Alla fine, aggiunge Giarrusso, sull'emendamento firmato da M5S-Pd-Sel, che prevede una pena dai 7 ai 12 anni e introduce la punibilità del politico che si mette a disposizione dell'organizzazione mafiosa, si è raggiunta «un'ampia convergenza e c'è stato anche il parere favorevole da parte del governo». A favore della norma ha votato infatti tutta la maggioranza compatta insieme ai 5 stelle e alla Lega. Con il senatore Nico D'Ascola (Ncd) che ha sottoscritto l'emendamento. Hanno votato contro invece FI e Gal. «Ma noi abbiamo votato contro - spiega il relatore Giacomo Caliendo (FI) - solo perché con questa norma, così com'è stata scritta, si inserisce di fatto nell'ordinamento il reato di concorso esterno, che, come si sa, non è mai stato tipizzato prima avendo solo una natura giurisprudenziale. E inserito in questo modo, invece, se ne riduce la portata».

"Medardo Rosso". Il pane e le rose (e il vino) - Maria R. Calderoni

Le bottiglie di lambrusco arrivano via posta ben confezionate, il mittente risulta un Centro di Poesia cultura e arte, ARCI, Reggio Emilia. Tolle dall'involucro e uscite alla luce, appaiono subito per quel che sono, roba proibita, del tipo burn after reading: è vino "Rosso Stalin"! Celebrato per di più da artistica etichetta con foto di Baffone circondato da falcemartelloestella e raccomandato quale «vino comunista sempre giovane e dal sapore antico». Per di più, lui, Baffone (cripticamente?) presentato come «signore del fuoco e dei metalli, maestro vinaio e soprattutto gran bevitore». E, come se non bastasse, si è informati che si può anche gustare la versione vinaia denominata "Rossissimo Lenin", ovviamente dotata di rutilante immagine leninista. "Rosso Stalin" e "Rossissimo Lenin", un pazzo lambrusco che se ne infischia della Caduta del Muro e della dissoluzione dell'Urss. Un lambrusco assolutamente "vetero" in temeraria circolazione da quasi trent'anni (raccontano che si vendesse bene anche in un certo bar dietro Botteghe Oscure...). Vino d'artista, invenzione di Remo Delmonte, detto Ramón, Centro di Poesia cultura e arte, ARCI di Reggio Emilia (una ARCI di tutto rispetto, con cinquant'anni di multiforme vita, settantamila soci organizzati e 130 circoli). «Anni. Anni. Lunghi anni.../Per quanto tempo/ho danzato/ con le tempeste?...», i versi di Remo Delmonte, detto Ramón, hanno timbri di malinconia, eppure è lui l'uomo del lambrusco bolscevico. Un sito WineNews addì gennaio 2002, lo presentava come «Remo Delmonte, il comunista 52enne di Montecavolo (Reggio Emilia) che produce un lambrusco dall'etichetta piuttosto insolita: "Rosso Stalin"...Trovata pubblicitaria, appartenenza ideologica o neo stalinismo della tavola, comunque sia, il Nero di Stalin è un vero lambrusco reggiano, con una gradazione alcolica all'11%» (e che si vende piuttosto bene). Remo Delmonte detto Ramón, presidente del Centro di Poesia Cultura e Arte" (CPCA) e segretario del circolo di Rifondazione Comunista dei Comuni di Quattro Castella, Vezzano, Albinea. Produttore di "Rosso Stalin", ma anche poeta e scultore, artista dello sbalzo su rame, ottone, argento, oro. Storia di provincia. Storia di piccoli paesi, ritirati luoghi, frazioni di poche anime lungo gli argini di un torrente sconosciuto di nome Modolena, lì in provincia di Reggio Emilia. Una storia che Liberazione ha già brevemente raccontato. Quella di un'area di 4mila mq, da anni in stato di totale abbandono, praticamente ridotta a una discarica abusiva in località Montecavolo frazione di Quattro Castella, che è stata completamente bonificata e riportata in vita, con tanto di parco, alberi da frutto, un "sentiero delle sculture", 22 aiuole fiorite, fabbricati, un cantiere per la lavorazione del marmo, un laboratorio per la scultura dei metalli (ferro battuto, rame sbalzato, bronzo, ben attrezzato con diverse macchine utensili). «All'interno del capannone - raccontano quei visionari operosi del CPCA - abbiamo ricavato due sale per mostre di pittura, scultura, fotografia, incontri di poesia, presentazione libri, corsi di scrittura creativa, conferenze. E cene poetiche» (proprio così, "Cene poetiche", segnatevelo sul taccuino). E ricavato anche il "Centro Gruppo di scultura", intestato a Medardo

Rosso, artista impressionista del primo Novecento. Il "miracolo" in riva al torrente Modolena si deve a loro, i tre del Gruppo di scultura del CPCA locale: Giorgio Romani, che scolpisce sculture in marmo e ferro, segretario dell'ANPI del Comune di Quattro Castella; Saverio Coluccio, che realizza sculture in marmo; e appunto lui, Remo Delmonte, Ramón, artista del rame. Il miracolo che c'è e perdura. Il "Centro d'arte Medardo Rosso" si è infatti aperto, con grande festa e afflusso di pubblico, sabato 30 novembre 2013, inaugurando la mostra di scultura e fotografia "Il rosso, la luce e l'arcobaleno". Il primo di cinque appuntamenti che andranno avanti fino alla fine di febbraio 2014 (fate attenzione per favore alla locandina del suggestivo programma).
Bevete vino, il vino ("Rosso Stalin"?) fa bene.

Fatto Quotidiano – 20.12.13

L'ex banchiere Modiano: "Con prelievo forzoso al 10% gettito di 113 miliardi"

L'ultima spiaggia per l'Italia? Un prelievo una tantum del 10% sulla fascia più ricca della popolazione. A tornare alla carica è stato l'ex banchiere Pietro Modiano oggi presidente di Nomisma, della società degli aeroporti milanesi Sea e, benché in uscita, della Tassara, la holding di uno dei più importanti debitori di Intesa Sanpaolo, Romain Zaleski che quest'estate ha ottenuto l'ennesima moratoria sul suo debito di oltre 2 miliardi di euro verso il sistema bancario. "Si stima che la ricchezza liquida delle famiglie italiane – al netto di attività reali, titoli di stato e partecipazioni in società di persone – sia pari a circa 2.400 miliardi. Si può, inoltre, stimare che il 47,5% di questo ammontare, ovvero 1.130 miliardi, sia posseduto dal 10 % più ricco delle famiglie italiane – si legge nell'editoriale della newsletter di dicembre di Nomisma scritto da Modiano e dal capo economista Sergio De Nardis -. Un prelievo una tantum del 10% su questa fascia darebbe luogo a un gettito di entrate per lo stato di 113 miliardi di euro, 7 punti percentuali di PIL, da distribuire a favore delle famiglie più povere e delle imprese". Secondo gli autori, "se questa tassa sul patrimonio venisse pagata in quattro rate annuali di 28 miliardi, il bilancio pubblico potrebbe fornire uno stimolo equivalente nell'arco di un quadriennio all'economia, modificandone il sentiero di crescita. Gli effetti positivi sul PIL deriverebbero dal fatto che il trasferimento di risorse a favore delle famiglie disagiate e delle imprese stimolerebbe aumenti di domanda (interna ed estera) largamente superiori alla contrazione dei consumi a cui andrebbe incontro il decile di famiglie più ricche". In dettaglio per il marito dell'onorevole Pollastrini (Pd), "una manovra di prelievo straordinario sulla ricchezza e redistribuzione alle famiglie disagiate e alle imprese della dimensione ipotizzata, che si avviasse nel 2014 e si ripetesse nel successivo triennio (fino al 2017) porterebbe fra cinque anni, nel 2018, a un PIL più elevato di circa il 4,5% rispetto al livello di uno scenario di base. Il tasso di crescita dell'economia nel quinquennio 2013-2018 aumenterebbe di quasi un punto all'anno passando dall'1,2% dell'andamento tendenziale al 2,1% nell'ipotesi con manovra. La più forte crescita dell'economia si tradurrebbe in un rapporto debito/PIL nel 2018 più basso di circa cinque punti percentuali". Secondo il centro studi fondato tra gli altri da Romano Prodi nel 1981 con il sostegno di banche come la Bnl, quindi, la strada per reperire le risorse necessarie a un rilancio dell'economia italiana passa per una mobilitazione straordinaria del risparmio di chi possiede di più a favore delle fasce più povere della popolazione e delle imprese che devono confrontarsi con la competizione internazionale, come ha ribadito l'istituto in una nota. "La manovra può essere fatta senza aprire contenziosi in Europa e nel rispetto delle regole di bilancio iscritte in Costituzione. La somministrazione dello stimolo su un periodo di più anni consentirebbe di modificare in modo significativo il tasso di sviluppo dell'economia anche se non esaurisce il "da farsi" per l'economia italiana – sottolinea ancora Nomisma -. Bisogna continuare a portare avanti le riforme in direzione della razionalizzazione della spesa pubblica, della lotta all'evasione, della semplificazione della burocrazia e della politica; solo così si riuscirà a dare seguito nel lungo periodo allo sviluppo dell'economia italiana una volta che gli effetti della manovra saranno venuti meno". L'uscita di Modiano giunta a pochi giorni dalla vittoria di Matteo Renzi alle primarie del Pd, non è nuova. L'ex braccio destro di Alessandro Profumo in Unicredit e di Corrado Passera in Intesa poi autore di un memorabile riconoscimento degli errori fatti nella distribuzione dei derivati, è almeno dal 2011 che sostiene la necessità di una patrimoniale per uscire dalla crisi. Due anni fa, però, le cifre in gioco erano almeno il doppio: all'epoca il presidente di Nomisma parlava di un prelievo una tantum sui redditi dei "benestanti", in riferimento a una fascia pari al 20% della popolazione che possedeva ingenti patrimoni, con una base imponibile di 2.200 – 5000 miliardi.

[Patrimoniale, quando a settembre Modiano disse: 'Serve prelievo forzoso da 20 miliardi'](#)

Accordo Ecofin, ecco chi pagherà per le crisi bancarie in Europa - Stefano Feltri

Il ministro del Tesoro Fabrizio Saccomanni lo ha definito un accordo "storico". L'accordo raggiunto nella notte di martedì a Bruxelles è il primo passo concreto verso l'unione bancaria. La materia è delicata ma cruciale. Il presidente della Bce Mario Draghi lo considera "un grande passo avanti". Il presidente dell'Europarlamento Martin Schulz parla di "un primo passo" e promette un esame "durissimo". **1. Perché l'accordo europeo è così importante?** Stabilisce come funzionerà il fondo di risoluzione europeo, che dovrà intervenire quando una banca andrà in difficoltà e il nascente organismo di Supervisione unica (di fatto un'emanazione della Bce) dovrà decidere come gestire la crisi, pilotando verso il salvataggio o la bancarotta controllata. Operazioni costose, che qualcuno deve pagare: prima gli azionisti, poi i creditori, in parte anche i risparmiatori (è l'approccio bail-in). Quel che resta sarà coperto dal fondo. **2. Ogni Stato pagherà per le sue banche o la gestione sarà europea?** Questo era il punto delicato. Si è trovato un compromesso: il fondo nasce con contributi nazionali tenuti separati, a compartimenti stagni. Nel corso di dieci anni diventerà un fondo davvero europeo, così che i mercati sappiano che in caso di dissesto di una banca esiste uno

strumento comunitario pronto a intervenire. Questo, assieme alla supervisione rafforzata da parte della Bce, dovrebbe rendere molto più credibile il sistema bancario europeo, agevolando quindi i finanziamenti a imprese e famiglie. **3. Quali sono le banche coinvolte?** In teoria tutte, anche i Paesi fuori dalla zona euro possono entrare in questo progetto di Unione bancaria. I 130 istituti principali saranno sottoposti alla supervisione diretta della Bce che vigilerà anche sugli altri ma per tramite delle autorità nazionali (nel nostro caso la Banca d'Italia). **4. Chi decide che una banca deve essere chiusa?** Il processo decisionale è complicato, c'è un board del Meccanismo unico di supervisione che è composto da un presidente, cinque membri della Bce e 18 delle autorità nazionali, poi trasmette la sua decisione al consiglio dei governatori della Bce, che poi rimanda la palla al Meccanismo unico di supervisione. Salvo che la Commissione o il Consiglio (cioè l'esecutivo europeo e gli esecutivi nazionali) non si oppongano, le decisioni del board del Meccanismo unico di supervisione diventano operative in 24 ore. Sono previsti poteri che permettono di agire anche contro il volere di alcuni Stati o delle autorità di vigilanza nazionali (nessun governo o supervisore locale gradisce vedere esplodere una crisi bancaria in casa propria). **5. Da dove arriveranno i soldi?** Il fondo per la risoluzione sarà finanziato dai privati, cioè dalle singole banche nazionali, ma potrà attingere risorse anche dal fondo salva Stati Esm (i cui capitali per ora non vengono utilizzati) nella fase transitoria, cioè finché il fondo non sarà pienamente operativo. **6. Quando entrerà in vigore tutto questo?** Il meccanismo sarà pienamente operativo tra 10 anni e serve prima l'approvazione di un trattato intergovernativo, cioè devono ratificarlo i singoli Stati membri (o meglio, un numero sufficiente a garantire l'80 per cento delle risorse al fondo di risoluzione). Il processo partirà dal 2016, salvo sorprese. **7. Quali sono i buchi in questa rete di protezione?** I tempi sono lunghi, le incognite tante, i dettagli da chiarire decine. Il negoziato è appena all'inizio. Se è rassicurante che si sia imposta la logica che il "backstop", cioè il fondo per il pronto intervento, sia europeo, per anni resterà frammentato su base nazionale. Riducendo così l'effetto rassicurante per gli investitori, che avranno ragioni per continuare a preoccuparsi soprattutto delle crisi bancarie che riguardano istituti operanti su diversi Paesi.

Lavitola, nuovo arresto. Un teste: "Procurò donne a B. e filmò di nascosto gli incontri" - Vincenzo Iurillo

Arrestato con l'accusa di tentata estorsione ai danni della società Impregilo. La Digos di Napoli ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dell'ex direttore de L'Avanti Valter Lavitola, che ha raggiunto il carcere di Poggioreale. Nell'ambito dell'inchiesta, che riguarda gli appalti a Panama, l'imprenditore Angelo Capriotti - tra i soci del consorzio italiano Svemark - ha inoltre riferito ai pm Piscitelli e Woodcock che Lavitola avrebbe procurato alcune prostitute a Silvio Berlusconi - per il quale "non è emersa alcuna ipotesi di reato" - filmando poi di nascosto i video degli incontri. Il giornalista è già stato condannato con sentenza definitiva a "tre anni e otto mesi di reclusione per una vicenda legata ai contributi all'editoria". Poi, prosegue l'ordinanza, "è stato condannato con sentenza di primo grado confermata in appello, per la tentata estorsione a Berlusconi" ed è "prossimo al giudizio per la vicenda relativa alla compravendita dei senatori". L'avvocato di Berlusconi, Niccolò Ghedini, nega però che vi sia stato alcun incontro. Dunque, aggiunge, "non possono essere mai esistiti i pretesi video". Inoltre, aggiunge, "i trasferimenti e le permanenze del presidente del Consiglio dei ministri in Brasile e a Panama sono stati scanditi da continui incontri ufficiali, con la costante presenza, giorno e notte, della sicurezza locale e della tutela del personale della Presidenza del Consiglio. Si tratta quindi di dichiarazioni di pura fantasia". Capriotti, il 9 aprile scorso, ha riferito ai magistrati che, in occasione di un soggiorno a Panama, secondo quanto riferitogli da Lavitola, quest'ultimo "aveva procurato, come avvenuto in Brasile, delle ragazze 'mercenarie' per il presidente del Consiglio italiano". Capriotti sostiene inoltre che l'imprenditore Mauro Velocci gli disse che "aveva poi sottratto a Lavitola, duplicandoli, dei video a luci rosse riguardanti tali incontri, video che Lavitola stesso gli aveva girato di nascosto". Secondo Capriotti, Velocci disse anche di essere in possesso di video che riprendevano il presidente di Panama, Martinelli, intento ad assumere cocaina. "Io non ho però, mai visto tale video - ha dichiarato - so che Velocci si sentiva molto potente dopo avere svuotato i computer e i telefoni di Lavitola". Secondo l'accusa, Lavitola avrebbe esercitato attraverso Berlusconi ("vettore inconsapevole" e pertanto non indagato) indebite pressioni e minacce di ritorsioni su Impregilo per costringere la società a realizzare comunque un ospedale pediatrico nella regione di Veraguas (zona di origine del presidente Martinelli), nonostante l'opera fosse subordinata alla concessione dell'appalto per la metropolitana cittadina, poi affidato a una società brasiliana. L'ordinanza di custodia cautelare riporta una conversazione tra il presidente di Impregilo Massimo Ponzellini e Silvio Berlusconi, intercettata sul cellulare di Ponzellini il 2 agosto 2011 dalla procura di Milano. I pm indagavano su di lui per il suo ruolo di presidente di Banca Popolare di Milano e per i rapporti dell'istituto di credito con il gruppo Corallo. Berlusconi chiama Ponzellini e gli dice "che sulla questione ospedali dovete trovare l'accordo per Panama... altrimenti il Presidente del Panama rilascerà alle 19.30 di questa sera ora panamense una dichiarazione per bloccare l'opera di Impregilo sullo stretto con grave tracollo in borsa per Impregilo (...) conseguente l'informazione così come l'hanno lasciata scritta a seguito questo qui è quel tale Lavitola (...) amico del Presidente di Panama". Il giorno dopo Ponzellini telefona all'amministratore delegato di Impregilo Adalberto Rubegni (coindagato con Lavitola per il reato di corruzione internazionale) e commenta così la chiamata dell'ex premier: "Ho preso un'inculata ieri sera sfuriato dal presidente Berlusconi... perché gli ha telefonato Lavitola che Martinelli è incazzato...". I due si lamentano a lungo dell'ex direttore de L'Avanti e delle sue intromissioni nelle questioni panamensi. Sentito dai pm di Napoli il 27 luglio 2012, Ponzellini conferma il contenuto di queste telefonate e aggiunge: "In un'occasione io dissi chiaramente a Berlusconi che, secondo me, Lavitola era una persona da lasciar stare". La circostanza dell'accordo sulla costruzione dell'ospedale come 'corrispettivo' dell'eventuale appalto per la metropolitana viene confermata da una comunicazione di Impregilo al ministro degli Esteri Franco Frattini che "sentito in data 17 maggio 2013 - si legge nell'ordinanza - ha riferito anche il suo personale imbarazzo rispetto ai contenuti, pressoché evidenti, di quegli accordi". Dichiarando ai pm che l'impegno per la realizzazione dell'ospedale fu assunto direttamente da Berlusconi all'esito del viaggio che fece nel giugno 2010 a Panama accompagnato dall'ex direttore del giornale. Berlusconi, nella ricostruzione dell'ordinanza, chiese a Frattini

di trovare degli imprenditori italiani disposti ad accollarsi una parte della spesa perché al resto avrebbe provveduto personalmente. Per i magistrati di Napoli la promessa di Impregilo di assunzione degli oneri economici della realizzazione dell'ospedale era un modo mascherato per offrire "tangenti" al presidente Martinelli attraverso un imprenditore a lui strettamente collegato, "verosimilmente Rogelio Oruna Aguilar, imprenditore col quale Martinelli aveva un vero e proprio rapporto occulto di società di fatto, avendo già svolto il ruolo di collettore delle tangenti a lui destinate in altre occasioni". L'ordinanza di custodia cautelare è stata emessa dal gip su richiesta della sezione Reati contro la pubblica amministrazione della Procura di Napoli. I pm hanno ipotizzato anche il reato di corruzione internazionale, non condivisa dal gip che ha ritenuto sussistere l'ipotesi meno grave dell'istigazione alla corruzione, per la quale la richiesta di misura cautelare non è stata accolta. L'attività investigativa che ha portato all'emissione del provvedimento cautelare costituisce lo sviluppo di più ampie indagini, coordinate dai magistrati della Procura di Napoli e condotte dalla Digos della Questura di Napoli, sulle attività di Valter Lavitola nel contesto di iniziative imprenditoriali poste in essere da alcune importanti aziende italiane al di fuori del territorio nazionale.

Servizi sociali negati a Cuffaro. L'ex governatore siciliano resta in carcere

Giuseppe Pipitone

Salvatore Cuffaro resta rinchiuso nel carcere romano di Rebibbia. Il Tribunale di sorveglianza di Roma ha infatti negato all'ex governatore siciliano l'affidamento in prova ai servizi sociali: l'ex leader dell'Udc siciliana aveva chiesto di andare a lavorare alla Missione Speranza e Carità gestita dal frate laico Biagio Conte. Dopo il primo via libera ricevuto dalla procura generale però, i giudici hanno deciso di non potere concedere la scarcerazione a Cuffaro. L'ex presidente sta infatti scontando una condanna per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra, reato che prevede una forma di collaborazione prima dell'affidamento ai servizi sociali. Secondo i suoi legali, gli avvocati Maria Brucale e Giovanni Brancato, non ci sarebbe nessun fatto su cui collaborare, dato che tutti i dettagli dell'inchiesta "Talpe alla dda", che ha portato alla condanna di Cuffaro, sarebbero già stati chiariti. Fino ad oggi l'ex presidente ha accettato la sentenza di condanna ma si è sempre dichiarato innocente: particolare che avrebbe inciso sulla sua permanenza nel carcere di Rebibbia, dove occupa una cella al piano terra. "È davvero lunga la serie di fatti che mi portano a pensare che in Italia appartenere ad una certa classe politica non consenta di avere giustizia" scrive in una nota Silvio Cuffaro, fratello dell'ex governatore detenuto per mafia, che si è detto "indignato" per la decisione del tribunale di sorveglianza di Roma. Dopo la condanna, Cuffaro è stato radiato dall'ordine dei medici e licenziato dalla Regione Siciliana, da cui era dipendente (ma in aspettativa) dal 1989. Nella cella del carcere romano di Rebibbia ha iniziato a studiare Giurisprudenza, pubblicando anche un libro, *Il Candore delle Cornacchie*, con prefazione di Monsignor Rino Fisichella. Fino ad oggi l'ex governatore siciliano ha scontato quasi tre anni di reclusione, dato che si è costituito il 22 gennaio del 2011, subito dopo che sulla condanna a sette anni fu applicato il bollo della Corte di Cassazione. Tra buona condotta e sconti dovuti all'indulto, dovrebbe ancora trascorrere almeno due anni e mezzo di reclusione. Sempre che prima o poi l'affidamento in prova ai servizi sociali non gli venga accordato. Per questo però c'è prima bisogno di ammettere la propria colpevolezza.

Contratto sessuale, la Casta tocca il fondo - Antonello Caporale

Non c'è più incredulità, ed è questo che alla fine fa più paura. La vicenda dell'assessore regionale abruzzese (del Pdl) che impone alla segretaria una prestazione sessuale settimanale come elemento accessorio della retribuzione ci conduce nello sconforto, ma quasi non ci stupisce. Siamo davanti alla disperata certezza di non aver toccato ancora il fondo, che anzi il fondo non esiste e non c'è più un limite al contegno pubblico, una misura massima persino nella depravazione. Siamo in presenza di un vero e proprio codice del crimine (l'assessore è stato arrestato per tangenti) ed esiste purtroppo anche una alterazione psicologica del comportamento pubblico che insieme è scempio dell'etica e testimone della idea anarcoide che si è fatta strada. Non c'è crisi economica che tenga. O elettore, partito, giudice a cui rendere conto. Ciascuno tira la carretta come può e arraffa come sa. Perché siamo giunti a questo punto? Aver prodotto cinque livelli concorrenti e sovrapposti di governo (Europa, governo centrale, Regioni, Province, Comuni) e una serie interminabile di enti collaterali, ha procurato a migliaia di cialtroni (temiamo siano la maggioranza) l'opportunità di avere accesso – grazie alla politica – a una postazione di comando. E non è certo un caso che l'orrido si annidi dove il bancomat pubblico è più ricco e disponibile. Le Regioni sono oramai un florilegio di mostri viventi. Qui siamo al livello di devianza compulsiva, quotidiana, di dettaglio. Il presidente del Piemonte Cota acquista le mutande verdi, gli emiliani si dirigono sulla Nutella, i laziali alla Fiorito si abbuffano, tra le altre ruberie, di quintali di fettuccine. E poi, riassunto delle puntate precedenti: il ricevimento per le nozze della figliola, i regalini per mogli e fidanzate, le auto e le case. Tribù da sfamare. Una cloaca. Non è un caso che il debito pubblico sia raddoppiato da quando le Regioni hanno preso vita. Davanti a questa storia oramai distintamente criminale, il Parlamento non ha impegnato una sola giornata del suo tempo a interrogarsi se magari non sia più utile e giusto ripulire questi luoghi della vergogna e dello spreco (ora anche della violenza fisica) e restituire un minimo di onore alla classe dirigente e un po' di speranza al Paese.

Caro Renzi, l'inizio non è un granché - Andrea Scanzi

Matteo Renzi merita di essere valutato giorno per giorno, alla luce dei fatti, senza essere incensato o stroncato a prescindere. Ha promesso la Luna e le prime mosse, se è lecito dirlo, non sono esaltanti. Tra i 12 apostoli alla segreteria ci sono voltagabbana, dileggiatori seriali e (parrebbe) cavalcatore un po' troppo disinvolti del voto di scambio. Nel gotha del partito sono rimasti i D'Alema e i Veltroni. Uno dei primi sponsor rimane il simpatico De Luca, da cui Renzi e i suoi apostoli non solo si distanziano ma ormai addirittura rivendicano come "uno di noi". Il vile baratto al M5S (roba tipo "Fate quello che voglio io e in cambio restituisco i soldi pubblici, altrimenti suka"), è stato un autogol

gigantesco durante il discorso di insediamento, discorso peraltro non privo di aspetti condivisibili. Le parole, peraltro già note, sull'articolo 18 sono degne di un fanboy (deluso?) di Marchionne. La Cancellieri, che Renzi ha tenuto lì obbedendo a Letta & Napolitano come neanche il peggior talebano grillino a Grillo & Casaleggio, resta al suo posto. E Alfano non è un avversario da combattere, ma un amico con cui omaggiare Bruno Vespa (altro disastro mediatico, e non è strano tenendo conto di chi ha scelto alla "Comunicazione"). Oltretutto, dei due, quello nuovo e di sinistra sembrava Alfano. Renzi sta poi scoprendo quanto sia difficile comandare un partito che in buona parte è salito sul suo carro (disinnescandolo) pur odiandolo. Ha combattuto per abolire l'orrida webtax che tanto piace a Boccia (vamos), ma nulla ha fatto per opporsi al regalino De Benedetti-Sorgenia. Ieri, poi, la buffonata sul caso slot machine: da una parte il Pd che vota a sua insaputa, dall'altra il neo-segretario che finge di stupirsi e si arrabbia per la "porcata": ma de che? Davvero dobbiamo credere che il segretario del Pd non sapesse la posizione del Pd? Se così fosse, verrebbe da pensare che non è in malafede ma un po' bischero, più o meno come la tesi difensiva di Rutelli sul caso Lusi: e onestamente non so cosa sia preferibile. In mezzo a qualche buona idea, tanti tentennamenti, furbate maldestre e balbettii. Come ho letto in Rete: caro Renzie Fonzie, al primo colpo il jukebox non è partito. Ritenta. P.S. In tutto questo: è moralmente lecito e accettabile fare il sindaco a tempo perso?

L'Italia come un grande piumino. O preferite un piatto di paccheri? – A.Robecchi

Bravo, bravo, bravo il signor Remo Ruffini che prende i piumini Moncler, li rilancia, li porta in Borsa, trionfa su tutti i giornali, viene additato come esempio dell'Italia che funziona eccetera eccetera, e fa fare la òla a tutti. Avessi un'azienda di piumini, non c'è dubbio, l'affiderei a lui. Un Paese, invece, ecco, un Paese inteso come nazione con dentro 60 milioni di persone, ci andrei più cauto. Lo stesso vale per il signor Farinetti, abilissimo venditore di cibo italiano: giù il cappello anche per lui, ma sentirlo discettare in tivù di riforme elettorali come se parlasse di pasta di grano duro mette una certa inquietudine. Pare che l'imprenditore, specie quello di successo, quello baciato dalla sorte, meglio se cool, sia diventato (e non da oggi) una specie di guru della rinascita, un consigliere di massimi sistemi, uno che dice immancabilmente cose come: "Se l'Italia fosse come la mia azienda"... Ecco. Forse un po' naïf e impreparato al fuoco dei grandi media, anche il signor Ruffini, quello bravo dei piumini, ci casca con tutte le scarpe. Vede l'Italia, dice incauto in tivù, come un'azienda, come un brand, "come un grande Moncler". E tutti, invece di chiamare l'ambulanza, annuiscono felici. Sarà che la politica ha attualmente così poche ricette in tasca che si cercano risposte ovunque, anche tra le piume d'oca. Sarà che vedere qualcosa che funziona è così raro che domina la tentazione di dire: facciamo così. Eppure gli esempi a disposizione non è che rassicurino. Per dire: Milano ha avuto per anni un sindaco, Gabriele Albertini, che diceva di essere "l'amministratore del condominio". Poi faceva comprare allegramente alla città (coi soldi dei condomini) titoli tossici per milioni. Quanto a quell'altro, il ben noto mister B., meglio tacere. Ci ha talmente frullato i cosiddetti per anni con la solfa che lui era un grande imprenditore, che poi abbiamo visto che imprese ha fatto sul Paese, e dunque Dio ci scampi. Il fatto è che un Paese non è un'azienda. Punto. Perché altrimenti bisognerebbe chiedersi chi sono i cittadini. Clienti più o meno soddisfatti? Azionisti? Dipendenti? Quale azienda potrebbe avere un terzo dei suoi addetti vicini (o sotto) alla soglia di povertà? E quale Paese potrebbe permettersi di agire con i meccanismi di un'azienda, dove quello che rende va bene e quello che non rende si taglia? Le scuole, gli ospedali, le pensioni sono costi che un'azienda non sopporterebbe. E che uno Stato, invece, per meritare questo nome, deve sostenere e migliorare continuamente. E spendere per gli investimenti, certo (una buona scuola, una buona sanità, sono investimenti a lungo termine), ma anche spendere a fondo perduto: l'assistenza, l'aiuto a chi non ce la fa, la garanzia per tutti i suoi cittadini di una vita decorosa. Insomma, da qualunque parte la si guardi, la faccenda non regge e andrebbe archiviata tra le panzane italiane di grande presa e di nessuna sostanza. Una specie di paradosso che però viene preso sul serio. Un'azienda. Incredibile. Ok, le pensioni non rendono, da domani riconvertiamo e facciamo torrione al pistacchio. Basta con questa faccenda della sanità, da domani ci buttiamo sulle gomme da neve. Insomma, pura follia, magari in attesa della grande delocalizzazione: il welfare italiano? Facciamo in Romania, che costa meno. Bravi, eh, certi imprenditori, nulla da dire: c'è una cosa che sanno fare bene. Ecco, continuassero a fare quella, 60 milioni di dipendenti (un terzo dei quali molto precari) si sentirebbero meglio.

Telecom Italia, il governo sapeva della svendita alla spagnola Telefonica

Giorgio Meletti *(pubblicato il 18.12.13)*

L'unica cosa certa è che Telecom Italia è nel caos più completo e che, comunque vada, questa vicenda rischia di diventare la definitiva Caporetto del capitalismo di relazione italiano. Il 20 dicembre a Milano l'assemblea degli azionisti dovrà votare la revoca del Consiglio di amministrazione, proposta da Marco Fossati, socio di minoranza con il 5% delle azioni. L'esito è incerto. Se gli azionisti di minoranza (principalmente fondi d'investimento stranieri) sconfiggessero il gruppo di comando - Telefónica, Assicurazioni Generali, Intesa Sanpaolo e Mediobanca che attraverso la scatola Telco controllano la società con il 22,4 per cento – sarebbe un fatto storico, una sorta di presa della Bastiglia. Ma anche se l'amministratore delegato Marco Patuano, accusato dalla Consob di fare il gioco del capo di Telefónica, Cesar Alierta, superasse indenne il voto assembleare, il futuro di Telecom rimarrebbe molto complicato. L'atmosfera da "ultimi giorni di Pompei" ieri è stata creata dalla mossa di Angelo Provasoli, ex rettore della Bocconi, attualmente presidente della Rcs. Cooptato nel cda Telecom il 3 ottobre scorso e candidato alla presidenza della società, rimasta vacante dopo le dimissioni di Franco Bernabè, ha comunicato la sua rinuncia, motivata "dalla quantità di impegni professionali e istituzionali, anche sopravvenuti, che gli impedirebbero di disporre del tempo necessario". Tempistica e motivazione fanno sorridere: è forse la prima volta nella storia dell'uomo che un docente della Bocconi rinuncia a un prestigioso incarico societario per mancanza di tempo. Forse la vera ragione del passo indietro di Provasoli è da ricercare nella rivelazione fatta ieri dal giornalista Massimo Mucchetti, oggi parlamentare Pd e presidente della commissione Industria del Senato, in un articolo sull'Unità. Dopo l'annuncio del 24 settembre scorso, con il quale veniva consegnato a Telefónica il controllo di Telco, il presidente delle Generali (noché ex presidente di Telecom Italia

e di Mediobanca), Gabriele Galateri di Genola, va a trovare Mucchetti. “Per scoraggiarmi dal proseguire con la riforma dell’Opa obbligatoria – scrive il senatore – che potrebbe costringere il suo amico Cesar Alierta a mettere mano al portafoglio se vuole comandare con pieno diritto in Telecom, Galateri mi ha detto di aver avuto via libera da chi di dovere prima del 24 settembre. Letta mi ha sempre detto di non aver mai saputo nulla. (...) Quali sono i poteri occulti che hanno dato via libera al presidente delle Generali, oppure questi è venuto in Senato a millantare?”. Così Mucchetti confeziona il suo siluro per il presidente del Consiglio, in una battaglia che lo vede spalleggiato da molti parlamentari Pd e dal responsabile economico nella nuova segreteria renziana, Filippo Taddei. Ancora ieri pomeriggio il governo ha continuato il pressing contro l’emendamento Mucchetti, che punta a far pagare il controllo di Telecom Italia i miliardi che vale anziché le poche centinaia di milioni per le quali gli ex poteri forti hanno deciso di consegnare la rete telefonica italiana a un concorrente che appare determinato a sbriciolarla. “Ci stiamo lavorando, stiamo cercando di vedere se si trova un punto d’incontro con i presentatori dell’emendamento”, ha detto ieri il sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento, Sabrina De Camillis. Fin dall’inizio la posizione di Letta è stata chiara. Il 24 settembre, all’annuncio della vendita a Telefónica, ha detto: “Guardiamo, valutiamo, stiamo in un mercato europeo. Bisogna quindi considerare che Telecom è una società privata”. Il 29 settembre ha ribadito: “C’è bisogno di un investitore forte che metta soldi dentro Telecom. Se gli stranieri sono più bravi non mi scandalizzo”. Ma adesso sembra prendere il sopravvento l’idea del vicolo cieco. Lo stesso Letta ieri ha un po’ virato. Dopo aver incontrato la commissione di esperti a cui ha chiesto di valutare se Telecom è in grado di fare gli investimenti necessari per aggiornare la rete internet peggiore d’Europa, e dopo essersi sentito dire che, come sanno anche i muri, Telecom allo stato attuale non è in grado, il premier ha fatto sapere che “il governo utilizzerà tutti i mezzi disponibili per assicurare la tempestiva attuazione dei piani di sviluppo annunciati”. Il problema è che Telefónica ha già comprato. E che la Consob e la magistratura sono scatenate nelle indagini sugli evidenti reati commessi nelle ultime settimane. E che forse è troppo tardi per disinnescare uno scandalo epocale.

Tante riforme, ma non per il settore delle comunicazioni - Nicola D'Angelo

Riforma elettorale, riforma costituzionale, riforma del lavoro e così via. Eppure ci sono settori che di riforme proprio non vogliono sentirne parlare. Il caso più sintomatico riguarda il sistema delle comunicazioni. Prima si dava la colpa al conflitto di interessi, ora sembra che le responsabilità siano un po’ più ampie. Due gli esempi maggiori. Il 31 dicembre prossimo scade la norma che impedisce gli incroci proprietari tra televisioni e giornali. Nei mesi scorsi c’è stata l’intricata vicenda, peraltro non conclusa, della proprietà del Corriere della Sera ed altre novità si profilano nel mondo editoriale. Nel mercato televisivo nulla è cambiato quanto a concentrazione ed assenza di pluralismo. E allora, invece di chiedere chiarezza sugli assetti proprietari del settore editoriale (le regole ci sarebbero, basterebbe applicarle) ed abrogare la legge Gasparri, consentendo una maggiore concorrenza, si lascia scadere la norma che rappresenta l’unico ostacolo a possibili ulteriori e pericolose concentrazioni. L’altro esempio di questa attitudine nazionale alle riforme parziali è dato dal caso Telecom. Ormai siamo al ridicolo. Dopo la possibile e forse giusta ipotesi della ripubblicizzazione della rete, dopo il tentativo di introdurre regole più trasparenti sull’Opa, si scopre che il cosiddetto rispetto per il mercato, tanto sbandierato dal Governo, altro non era che un accordo preventivo con Telefonica. Perché dall’Esecutivo e dai soci maggiori è stato dato questa via libera? Domande che molti si stanno facendo, compresa la Procura della Repubblica di Roma, visto che la stessa Telefonica per vari motivi non era certo il partner ideale per salvare Telecom. Quello che però più colpisce in questa vicenda è l’ennesimo caso di opacità del nostro sistema capitalistico. Opacità forse non casuale se si dovesse dar credito alle inquietanti voci di un interessamento di Mediaset, via Telefonica, alla vicenda. Ho avuto modo di scrivere su questo blog alcuni mesi fa che nel disastro di Telecom sempre il solito ci avrebbe guadagnato in Italia. Spero davvero di non essere stato buon profeta. Ci mancherebbe altro che dopo l’etere, anche la rete di telecomunicazioni cadesse nelle mani del tycoon de’noantri. Allora, altro che “caro leader”. Speriamo dunque che finiscano i segreti conciliabili e si faccia chiarezza.

Sud Sudan, è guerra civile. Attaccata una base Onu: “uccise decine di sfollati”

E’ guerra civile in Sud Sudan. Da una parte, l’etnia Dinka fedele al presidente Salva Kiir, dall’altra i rivali Nuer schierati con il suo predecessore Riek Machar. E a finire in nel tritacarne degli scontri tribali, la popolazione civile: nella cittadina di Bor, nello stato petrolifero di Jongley, un gruppo di giovani dell’etnia Nuer ha attaccato una base Onu. Secondo quanto riportato dalle stesse Nazioni Unite, nel blitz sono state uccise decine di sfollati. Da circa 24 ore Bor è nelle mani dei soldati fedeli all’ex vicepresidente Riek Machar, che in un’intervista all’emittente francese Rfi ha definito un dittatore il presidente Salva Kiir ed ha affermato che con lui potrà soltanto trattare le condizioni del suo abbandono del potere, sollecitando tutto l’Esercito per la liberazione del Sudan (Spla) a ribellarsi e a destituirlo. Gli scontri in Sud Sudan erano cominciati la sera di domenica tra reparti contrapposti della Guardia Presidenziale: secondo l’appartenenza etnica alcuni si erano schierati con Kiir (Dinka) ed altri con Machar (Nuer). Il massacro denunciato nella capitale ha indotto molti governi stranieri – Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia, Norvegia – a far evacuare le proprie comunità, composte in maggioranza da operatori umanitari, con ponti aerei. Circa 20mila abitanti della capitale si sono rifugiati nelle due basi della missione Onu (Unmiss) alla periferia, così come altri hanno fatto nelle città teatro di violenze, Bor e Torit. E Human Rights Watch denuncia: i soldati fedeli al presidente Kiir hanno ucciso indiscriminatamente decine di civili a Juba, prendendo in particolare di mira l’etnia rivale dei Nuer. In questo quadro di escalation delle violenze, una missione per avviare trattative di pace in Sud Sudan, il più nuovo stato dell’Africa e del mondo, nato nel 2011 dopo la secessione dal Sudan, ma anche ricco di grandi risorse petrolifere (terzo in Africa, dopo Angola e Nigeria) è stata inviata dall’Unione Africana e dall’Igad (Autorità intergovernativa per lo Sviluppo) con rappresentanti di Etiopia, Kenya e Uganda, ed il sostegno del Ruanda. Secondo gli esperti dell’Icg è la peggiore crisi nell’area dal 2005, anno in cui fu raggiunto l’accordo di pace globale tra Khartoum e Juba, base del referendum del 2011 che ha poi sancito la separazione del Sud dal Nord del Sudan. Da allora le tensioni hanno avuto fasi alterne,

senza che si raggiungessero mai intese reali sulla definizione dei confini dei due stati e lo sfruttamento delle risorse petrolifere.

Pechino, il partito 'educa' 250 mila giornalisti - Cecilia Attanasio Ghezzi

L'idea è quella che i media devono servire il Partito. Non è bastato lasciare con il fiato sospeso le intere redazioni del New York Times e di Bloomberg in Cina; una ventina di giornalisti appesi al rinnovo del proprio visto perché si sono permessi di ficcare il naso negli affari di famiglia dell'attuale presidente Xi Jinping e del premier della scorsa legislatura Wen Jiabao. Quest'anno è stata introdotta una legge che prevede fino a tre anni di carcere per i netizen i cui post vengono visualizzati più di cinquemila volte o condivisi da oltre cinquecento persone e ci sono stati opinion leader cinesi costretti a confessioni pubbliche in tv per essere stati "irresponsabili" nell'aver espresso la propria opinione sul proprio microblog. Ma non è stato sufficiente. La novità è che 250mila giornalisti dovranno affrontare un esame nei primi mesi dell'anno prossimo. Non era mai successo. Avranno un manuale di 700 pagine su cui prepararsi. Le direttive sono un po' ridondanti: "negli articoli pubblicati non è assolutamente permesso riportare alcun commento che vada contro la linea del Partito" o "il Partito guida, i media seguono". Dovrà trionfare "la visione marxista del giornalismo". Tutti i media dovranno organizzarsi per tenere appositi "corsi di formazione" per i propri redattori. L'esame, d'ora in poi, andrà ripetuto ogni cinque anni. Insomma, una rieducazione di massa. Il dipartimento della propaganda, quello che gli internauti chiamano con sarcasmo il ministero della verità, intende anche rafforzare il proprio controllo sulle principali scuole di giornalismo di tutto il Paese portando i propri funzionari a dirigere i programmi dei dieci corsi più importanti. E non è una novità. Dal 2001, la scuola di giornalismo della rinomata università di Fudan a Shanghai è diretta da Song Chao, il vice direttore dell'ufficio di propaganda locale. Il 2013 era iniziato con l'incredibile alzata di testa dei giornalisti del più rispettato settimanale della Repubblica popolare, il Nanfang Zhoumo. La redazione si era rifiutata pubblicamente di sottoscrivere l'editoriale riscritto dal capo della propaganda e aveva acceso un inedito dibattito sulla libertà di stampa corredato da manifestazioni di appoggio di fronte ai cancelli del giornale. L'editoriale originale giocava sul meme della nuova leadership di Xi Jinping, il "sogno cinese", auspicando che comprendesse aperture politiche e rispetto della Costituzione. A fine anno, da bravi europei, possiamo ricordare alla leadership che il "sonno della ragione genera mostri".

Obama riduce la pena a otto detenuti condannati per droga: "Legge ingiusta"

Roberto Festa

Radicale riduzione della pena a otto detenuti, condannati per reati legati al possesso e vendita di crack. Lo ha deciso il presidente statunitense Barack Obama, nell'ambito di una strategia che mira a diminuire in modo rilevante le sanzioni carcerarie ai condannati per reati legati agli stupefacenti, in particolare proprio al crack. Sei dei "graziati" erano ergastolani. Gli altri due erano stati condannati a 15 anni di carcere. Gran parte di questi verranno liberati entro tre mesi. "Se fossero stati condannati in base alla legge attuale – ha detto Obama, motivando la sua decisione – molti di loro avrebbero già scontato la pena e pagato il loro debito alla società. Invece, a causa di una disparità nella legge, ora riconosciuta come ingiusta, rimangono in carcere, separati dalle loro famiglie e dalle loro comunità, facendo pagare milioni di dollari dei contribuenti ogni anno". Parlando di legge "ingiusta", Obama ha fatto dunque riferimento alla legislazione che comminava sentenze molto più pesanti, nel rapporto di 100 contro 1, ai condannati per crack rispetto a quelli per cocaina. Il sistema fu poi emendato dal "Fair Sentencing Act" del 2010. Le leggi più restrittive furono decise negli anni Novanta, nel mezzo di quella che è stata definita "l'epidemia di crack" e che portò a un aumento dell'800 per cento della popolazione carceraria statunitense. Il sistema aveva un'indubbia valenza etnica e razziale. I consumatori di crack erano infatti molto spesso giovani afro-americani delle periferie più povere delle città americane – laddove la cocaina trovava la propria più larga base di consumo tra la popolazione bianca. Secondo le "Families Against Mandatory Minimums", sono in questo momento 8800 gli uomini e le donne ancora in carcere, condannati sulla base delle leggi in vigore prima del 2010. Tra i detenuti cui è stata ridotta la pena c'è Clarence Aaron, un afro-americano dell'Alabama condannato a tre ergastoli per il suo ruolo in una storia di traffico di crack nel 1993, quando Clarence aveva 22 anni. Il ragazzo venne condannato sulla base di semplici testimonianze di "informati" della polizia e del suo caso, negli ultimi anni, si sono occupati molti organi di stampa e gruppi per i diritti civili. "Clarence era senza parole, alla notizia della grazia", ha detto il suo avvocato. Tra gli altri detenuti beneficiari del provvedimento di Obama c'è Reynolds Wintersmith, che aveva 17 anni quando nel 1994 venne condannato all'ergastolo per possesso e vendita di crack; e Stephanie George, anche lei condannata all'ergastolo nel 1997 – aveva 27 anni – per aver aiutato il suo ragazzo a nascondere la droga a casa sua. Sia Wintersmith che la George sono afro-americani. La riduzione della pena decisa da Obama è retroattiva e va nel senso di un progetto di legge bipartisan, sponsorizzato dal senatore democratico Richard Durbin e da quello repubblicano Richard Lee, che renderebbe il "Fair Sentencing Act" retroattivo per alcuni condannati. La scelta del presidente è però motivata, oltre che da evidente elemento di "umanità", dalla considerazione dell'ormai chiara insostenibilità economica del sistema penitenziario americano. Con il 5 per cento della popolazione mondiale, gli Stati Uniti hanno il 25 per cento di incarcerati al mondo. Ciascuno degli oltre due milioni di detenuti Usa costa almeno 24mila dollari all'anno, senza contare i miliardi spesi ogni anno in nuove costruzioni carcerarie (almeno 5 miliardi di dollari, secondo le stime più recenti). Nei 20 anni successivi al passaggio dell'"Anti-Drug Abuse Act" del 1986, la popolazione carceraria americana è passata da 300mila a oltre due milioni di persone. Tra il 1986 e il 1991 la percentuale di donne afro-americane detenute per reati di droga è cresciuta dell'828 per cento.

Manifesto – 20.12.13

Il romanzo criminale degli orfani di Silvio - Marco Bascetta

Non appena il governo e il parlamento mettono mano a qualche provvedimento che non sia puramente repressivo o persecutorio ecco che i vedovi e gli orfani dell'antiberlusconismo si cimentano in quel terrorismo giornalistico in cui sono maestri. Il capofila, Marco Travaglio, con oculata scelta delle parole, annuncia che il decreto Cancellieri, il cosiddetto "svuotacarceri", si accinge a «liberare settemila criminali nei prossimi 12 mesi». Gli onesti cittadini tremano: nonostante i 100 milioni aggiuntivi stanziati per le forze di polizia, il *far west* è alle porte, il mucchio selvaggio è pronto a colpire. Secondo lo squisito prosatore del *Fatto quotidiano* già oggi se la spasserebbero «affidati in prova ai servizi sociali», la gran parte dei condannati, «visto che in media le pene irrogate dai tribunali, anche per reati gravi, sono inferiori ai tre anni», il tetto (totale o residuo) stabilito dalla legge Gozzini per il ricorso a misure alternative al carcere. Se ci si aggiunge l'indulto di 3 anni per i reati commessi prima del 2006 e ora l'innalzamento del tetto a 4 anni e dello sconto di pena per buona condotta da 45 a 75 giorni a semestre ci troveremo ben presto con Jena Plinski nella tenebrosa città di *Fuga da New York*. Rimane tuttavia un mistero da chiarire: come mai in un paese dove quasi nessuno va in galera e chi ci va ne esce rapidamente ci sono 67.000 detenuti su 47.000 posti nominalmente disponibili e 40.000 effettivi? Una situazione barbarica che dovrebbe essere sanata prima di subito non perché l'Unione europea ci rimprovera e ci multa, ma semplicemente perché è barbarica, né più né meno delle scene agghiaccianti filmate nel "centro di accoglienza" di Lampedusa. Che come conseguenza non avranno lo smantellamento di quel sistema disumano, ma la punizione di qualche aguzzino subalterno. Il fatto è che le misure alternative alla carcerazione piacciono poco, appaiono troppo complicate e laboriose, troppo attente alla singolarità dei casi e delle situazioni, rispetto alla "certezza della pena" e alla fede nell'infalibilità della magistratura. Meglio allora un narrazione adatta anche alle menti più ottuse: i detenuti sono criminali, i criminali rimessi in libertà compiono crimini. Punto e basta. Con il che il problema è risolto alla faccia di qualsivoglia statistica sull'andamento effettivo dei reati e sui comportamenti di chi esce di galera. Ma, si sa, le statistiche sono una cosa assai noiosa e di cui è bene diffidare. C'è poi un secondo effetto che non è chiaro se Marco Travaglio paventi o suggerisca. Siccome le leggi permissive e le misure di clemenza garantiscono l'impunità dei criminali, le vittime finiranno col farsi giustizia da sé: «Se si rischia così poco, la prossima volta non lo denuncio, gli spacco direttamente la faccia». Forse l'editorialista del *Fatto quotidiano* pensava a quei signori in mimetica e basco che a Piazza del popolo minacciavano di aspettare i politici sotto casa uno per uno. Se davvero Silvio Berlusconi dovesse scomparire definitivamente dalla scena politica, dove si volgerà l'inevitabile sete di punire che anima i moralizzatori di casa nostra e ne garantisce l'*audience* in assenza di qualunque ragionamento minimamente approfondito?

Troppo poco, troppo tardi, nella confusione – Vincenzo Comito

Certo a volte è meglio qualcosa invece di niente ed è forse meglio tardi che mai. Comunque negli ultimi anni gli accordi che si fanno a Bruxelles, sia che riguardino l'intera Unione Europea o invece soltanto l'Eurozona, lasciano sempre la bocca amara per quello che si sarebbe potuto fare e non si è fatto o, al massimo, in misura molto ridotta. Non a caso Lorenzo Bini Smaghi ha subito scritto un articolo sul *Financial Times* per dire che l'accordo del 18 dicembre è una delusione, mentre, come al solito, a Bruxelles si parla di «accordo storico» e la stessa espressione ha usato il nostro soave ministro Saccomanni, che, a detta della stampa nostrana, avrebbe efficacemente contrastato la linea tedesca. Ma di accordo storico in accordo storico stiamo in effetti finendo, sia pure lentamente, in un burrone. Non possiamo così, sulla conclusione delle trattative, che ribadire nella sostanza quello che scrivevamo già qualche giorno fa su questo stesso giornale, riferendo in più qualcuna delle novità principali, a nostro parere di non grande rilievo, sulle quali ci si è accordati nelle ultime ore. Nella sostanza l'accordo mette a punto la seconda tappa di un processo che dovrebbe portare al varo dell'unione bancaria europea; le tre parti principali della costruzione sarebbero il controllo a livello comunitario delle banche, direttamente da parte della Bce, provvedimento già malamente varato, un meccanismo di risoluzione delle crisi, appena approvato, infine un sistema di garanzia comunitaria dei depositi dei clienti, di cui ancora non si parla. A ognuna di queste tappe i buoni propositi di molti paesi si sono sempre infranti di fronte all'ostilità tedesca verso qualsiasi forma di mutualizzazione dei rischi e degli impegni e nella difesa a oltranza dei propri interessi di bottega. In queste ore si menano alte grida di gioia mal riposta perché la Germania ha fatto qualche concessione soltanto marginale rispetto a questo principio. Dunque, a regime, cioè tra dieci anni, più i due necessari per varare il sistema (perché così tardivamente?), si sarà progressivamente costituito un fondo salva-banche unico, alimentato da prelievi sullo stesso sistema finanziario; tale fondo dovrebbe intervenire in caso di crisi di qualche istituto, per contribuire a risolvere la situazione senza che le difficoltà di qualche banca mettano a rischio le casse pubbliche dei vari paesi o altri istituti. Il fondo, che all'inizio sarà formato da sottofondi nazionali, che poi confluiranno progressivamente in quello comune, alla fine del periodo indicato, cioè tra dodici anni, raggiungerà l'ammontare di 55 miliardi di euro. Oltre però al fatto che siamo di fronte a una messa a regime tardiva, il fondo appare larghissimamente insufficiente rispetto alle necessità portate da qualche crisi importante. Abbiamo ricordato qualche giorno fa che, secondo Wolfgang Munchau, sempre del *Financial Times*, le necessità di capitalizzazione delle banche europee ammonterebbero oggi a una cifra oscillante tra 1,0 e 2,6 trilioni di euro. In ogni caso, per far fronte alle difficoltà che si dovessero presentare prima della messa a regime di tale fondo, in questi giorni ci si è messi d'accordo su di un meccanismo, piuttosto contorto e complicato, come succede spesso in questi casi; noi italiani siamo, come si sa, bravissimi a trovare delle vie d'uscita labirintiche, che fanno finta miracolosamente di accontentare tutti. In questo caso si sente in effetti, nella stesura dell'accordo, la mano di qualche nostro connazionale. Dunque, nel caso che una banca vada in crisi, prima di tutto si assalteranno, giustamente, i capitali forniti dagli azionisti, successivamente, meno bene, quelli degli obbligazionisti e dei depositanti oltre i centomila euro, impiegando nel processo una qualche formula esoterica; in caso di ulteriori necessità, il principio di fondo è quello che a pagare devono essere le banche, ma, in caso di esigenze impellenti, si è stabilito che intervengano con dei prestiti gli stati e, in qualche modo, anche altri paesi, nonché il vecchio fondo salva-stati, che giace da tempo sepolto da qualche parte perché, come al solito, la Germania non vuole. Ma queste risorse dovranno poi essere restituite. Si tratta, in ogni caso, di un meccanismo complesso che

toccherà diversi organismi, che richiederà quindi una grande buona volontà e una grande abilità tecnica e politica per farlo funzionare. Comunque, la minaccia di attingere ai soldi versati dagli obbligazionisti e dai depositanti sarà probabilmente sufficiente a impedire che nei prossimi anni le banche del Sud Europa riescano a far affluire nelle loro casse del denaro, se non pagandolo moltissimo. Un altro pezzo della costruzione riguarda il meccanismo di decisione in merito alla dichiarazione di fallimento di una banca. Dunque, una volta che la Bce avrà accertato che un istituto è in gravi difficoltà, sarà un organismo formato dai rappresentanti finanziari dei vari paesi che si occuperà di constatare la malattia e che deciderà come guarire il malato. In ogni caso il tutto prenderà il via soltanto a partire dal 2015–2016. Alla fine, comunque, gli obiettivi di fondo per cui era stata concepita l'unione bancaria restano sostanzialmente lontani.

Il compagno del mio caffè – Angelo Ferracuti

Leggo questo giornale da più trent'anni, ci scrivo da quasi dieci. Tutto quello che immagino di rendere esplicito del mio diario in pubblico di storie, soprattutto sociali e del lavoro, ma anche del mondo della cultura, dei ribelli dell'immaginario, o reportage narrativi, la letteratura ibrida che più mi sta a cuore, li immagino da sempre su queste colonne dal conio unico che nel tempo hanno cambiato grafica, formato, senza mai tradire il progetto eretico originario, il nostro vero Patrimonio da difendere. Se per caso arrivo in un posto dell'Italia o straniero del Mondo, la prima cosa che mi viene in mente è di scrivere quello che ho visto, di raccontarlo se mi ha commosso, e di pensarlo per il *mio* giornale, cioè una comunità di donne e uomini che tutti i santi giorni lo leggono per riconoscersi, ma anche per sorprendersi, e regalarsi un racconto diverso, originale, che nessuno dei giornali padronali fa; dirci che un libro può cambiare all'improvviso lo sguardo, che una lettera può colpire al cuore, che un saggio può dirci la verità sul Potere, svelandone la ferocia, un reportage o un articolo aprirci gli occhi. Per me scrivervi è un onore e una passione, una forma di amore e di condivisione. E tutte le volte che arrivo in zone di montagna, o in paesini collinari, isole comprese, la mattina, appena sveglio, raggiungo la prima edicola e cerco *il manifesto*. Davvero non bevo il caffè prima di averlo in mano, e spaginandolo lo sento intimo come una parte di me che saluta il nuovo giorno, criticamente. Per non perdere questo nutrimento quotidiano, bisogna abbonarsi, leggerlo, e allungargli la vita.

Nella guerra Telecom Letta tace, Silvio ride – Enrico Grazzini

Il governo Letta favorisce la svendita di Telecom Italia alla spagnola Telefonica? Oggi l'assemblea degli azionisti decide chi comanderà in azienda e quali saranno le sorti della principale società tecnologica italiana. All'ordine del giorno la conferma dell'attuale consiglio di amministrazione espressione dell'azionista di controllo Telco – che con il 22,4% del capitale comprende Telefonica, IntesaSanpaolo, Mediobanca e Generali – o se invece, come vorrebbe l'azionista Marco Fossati, il CdA verrà revocato e verranno nominati nuovi amministratori espressione di una nuova, per ora ancora sconosciuta, maggioranza azionaria. Neppure i maghi potrebbero oggi profetizzare come andrà a finire la durissima e opaca battaglia tra gli azionisti. Incerto appare il destino della società fortemente indebitata (per oltre 28 miliardi). Ma Telecom macina profitti, controlla un gioiello come Tim Brasil, e ha margini operativi ancora elevati sul mercato italiano, pari a circa il 40%, ha quindi notevoli potenzialità nonostante i debiti, e non dovrebbe essere svenduta. Invece venerdì si deciderà se finirà in bocca al suo concorrente, il colosso spagnolo Telefonica, o se vincerà Fossati (e se poi magari interverrà anche la Cassa Depositi e Prestiti per salvare la società italiana). La sorpresa potrebbe venire dal fondo speculativo americano Blackrock che ha acquisito in poco tempo il 9,97% del capitale e che probabilmente nasconde qualche altro azionista estero per ora sconosciuto. Blackrock è però già azionista di Telefonica e quindi potrebbe giocare a favore della società spagnola (fatto che potrebbe generare qualche problema legale). Gli esiti della battaglia tra Telco e Fossati, che ha il 5% delle azioni, sono incerti: infatti gli altri principali azionisti, i fondi esteri, non si sono ancora schierati e i giochi di alleanza sono ancora aleatori. Ma una cosa è invece certa: l'assenza strabiliante del governo Letta in una vicenda che deciderà il futuro di un'azienda strategica per l'economia e per l'industria nazionale. Senza il controllo della rete nazionale sarà difficile per l'Italia sviluppare un'economia basata sull'innovazione e sull'intelligenza collettiva. Una multinazionale estera non ha interesse a sborsare miliardi di euro per realizzare una nuova rete in fibra ottica che darà profitti solo nel lungo periodo e che perciò riguarda prevalentemente l'intervento pubblico. L'assenza del governo Letta è il fatto certamente più eclatante e scandaloso di questa guerra azionaria: Telecom è una società privata ma anche in un paese del cosiddetto terzo mondo, anche in Messico e in Brasile, per non parlare della Cina, degli Stati Uniti, della Germania e della Francia, i governi intervengono sempre per motivi di politica economica e industriale e di sicurezza nelle questioni che riguardano le reti di Tlc. Pochi giorni fa l'autorità brasiliana ha denunciato il conflitto di interesse di Telefonica che da un lato controlla Vivo, il principale gestore brasiliano di telefonini, e dall'altro, come socio di Telco, è anche azionista di Tim Brasil, concorrente di Vivo. Grazie all'intervento dell'autorità brasiliana, Cesar Alierta (il capo di Telefonica) e Julio Linares hanno dovuto dare le dimissioni dal CdA di Telecom Italia e il loro assalto a Telecom è a rischio. Il paradosso è che il governo brasiliano interviene su Telecom mentre il governo Letta tace. E tace forse anche perché Mediaset è socio di Telefonica. Secondo il *Sole 24 ore* infatti il gruppo Mediaset starebbe studiando un'offerta assieme a Telefonica per la pay-tv spagnola Digital+ dell'editore Prisa con il 56%, ma partecipata anche da Telefonica e da Mediaset, entrambi con il 22%. Il silenzio di Letta fa nascere il sospetto che il governo voglia ingraziarsi la benevolenza di Silvio Berlusconi impegnato sul fronte spagnolo dando il via libera a Telefonica in Italia. Non a caso Massimo Mucchetti, senatore a capo della Commissione industria, continua giustamente a reclamare l'intervento italiano su una questione che non riguarda solo decine di migliaia di lavoratori o tutta l'intera economia nazionale. Letta potrebbe intervenire presso i principali azionisti italiani, Mediobanca, IntesaSanpaolo e Generali, che stanno svendendo un patrimonio nazionale per poche lenticchie (circa 850 milioni di euro) ignorando di fatto gli interessi della maggioranza degli azionisti. Il governo potrebbe soprattutto intervenire con la Cassa Depositi e Prestiti, la società controllata dal Tesoro. Allo stato attuale la Cdp con un investimento limitato di 2,5 miliardi di euro potrebbe acquisire il controllo non solo della rete ma di tutta Telecom Italia e di Tim Brasil. Non a caso Fossati propone come nuovo amministratore di

Telecom Italia anche Vito Gamberale, número uno del fondo F2i controllato dalla Cdp. Qual è l'opinione di Matteo Renzi, il neosegretario Pd, a riguardo? La battaglia è senza esclusione di colpi e sulle intricate vicende di Telecom stanno indagando la Consob, l'organismo di vigilanza della borsa, e la magistratura. Esistono infatti fondati dubbi su due operazioni: l'emissione del prestito obbligazionario convertibile dell'8 novembre, e la vendita di Telecom Argentina del 14 novembre. Per quanto riguarda il convertendo, la contestazione principale riguarda il trattamento prioritario alla sottoscrizione ottenuto da Telefonica con l'esclusione di Fossati. Fossati ritiene inoltre che la vendita della partecipazione di Telecom Italia in Telecom Argentina sia avvenuta con troppa fretta e a prezzi troppo bassi. Ad avvantaggiarsi della vendita (svendita?) sarebbe stata Telefonica, anch'essa presente in Argentina. Oggi l'assemblea di Telecom Italia chiarirà molte cose ma è probabile che la drammatica vicenda della principale società nazionale di Tlc avrà altre puntate.

“Così con il governo è scontro” – Antonio Sciotto

«Abbiamo pazientato fino all'ultimo: io stesso ho detto agli altri sindaci, vediamo se si riesce a cambiare il provvedimento nelle battute finali. Ma adesso basta, con la fiducia si confermano tagli pesantissimi, e dall'interlocuzione passiamo allo scontro». Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia è netto: il governo ha passato la misura e non solo è complicato far quadrare i conti quest'anno, ma si rischia un 2014 ancora più fuori bilancio, con forbici impietose sui servizi sociali: «E a pagare saranno sempre i più deboli». **Quindi siete all'allarme rosso: il governo Letta vi sta togliendo le risorse essenziali. Come farete?** Il governo non ha mantenuto due promesse che ci aveva fatto. Non operare ulteriori tagli, dopo quelli già molto onerosi che abbiamo subito negli ultimi anni. E, soprattutto, concordare con noi le politiche fiscali che ci riguardano. Invece è arrivata una gragnuola di tagli, non sappiamo veramente come fare. A causa di queste riduzioni caricate sulle spalle dei Comuni, Milano ha perso circa 800 milioni di euro negli ultimi 3 anni. E va tenuto conto che il nostro bilancio è di due miliardi annuali, gran parte dei quali però sono costi insopprimibili, dal personale ai trasporti. Quindi quando ti sottraggono le risorse, ti dicono praticamente di tagliare i servizi per i cittadini, dalla scuola all'assistenza, alla cultura. **Può farmi anche solo un esempio di un servizio a cui tiene particolarmente, che con dolore ha dovuto tagliare?** Esempi ce ne sarebbero tanti, ma cito l'assistenza ai disabili, e gli scuolabus per i bambini. Due servizi delicati, perché riguardano due parti della popolazione che mi sento in dovere di tutelare, e che il pubblico non può trascurare. E invece nulla, devo fare i salti mortali per tenere tutto, ma temo che questa volta non ce la faremo ad assicurare i servizi che abbiamo sempre erogato. **Tra l'altro la beffa è che il 24 gennaio i cittadini dovranno comunque pagare una «mini-Imu» per il 2013, visto che il governo non è riuscito a cancellarla tutta. A Milano cosa significa, in cifre?** Sono 44 milioni di euro che purtroppo i milanesi dovranno pagare a gennaio per le scelte del governo. Stiamo valutando in queste ore di stanziare 6 milioni di euro per esentare i cittadini di fascia bassa, così come abbiamo fatto con l'Irpef. Il nostro faro resta sempre l'equità, cercare di far pagare solo chi può: principio che con l'Imu avrebbe dovuto rispettare anche il governo. Cosa che stride ancora di più se si pensa che nella maggioranza c'è il Pd. **E invece è stato tagliato a tutti. Ma si doveva pur pagare un prezzo alle «larghe intese», o no? Pensa che questo governo non avrebbe mai dovuto formarsi, o che oggi Letta è meglio che torni a casa e si vada subito a votare?** So che forse dopo le ultime elezioni non c'era alternativa, ma allora – e io lo dissi subito – sarebbe stato meglio fare un governo di scopo, con pochi obiettivi chiari da portare a termine: il lavoro e le sue emergenze, la legge elettorale. Oggi certamente questo governo ha un senso se decide una svolta a favore dei più deboli, se non tartassa i comuni e chi deve assicurare servizi pubblici: e dico che potrebbe anche farlo, visto che dopo la scissione del Pdl, il Pd è sempre più l'«azionista di maggioranza». Con queste decisioni sull'Imu invece si conferma di voler andare allo scontro: sono ben 1,5 miliardi di euro sottratti ai nostri bilanci, cercando al solito di far apparire noi, i sindaci, come gabellieri. **Il problema è sempre quello: la mancanza di risorse, il patto Ue.** Ma io non nego che ci siano difficoltà, né penso che si possano ignorare i vincoli della Ue, anche se dovremmo tentare di non farci schiacciare, di non appiattirci su di essi. Noi a Milano abbiamo fatto una politica di assoluta sobrietà: rinuncia alle auto blu, contenimento degli stipendi – ad esempio io e il vicesindaco abbiamo abbassato il nostro al livello di quello degli assessori – tagli a sprechi che ci hanno portato un risparmio di ben 180 milioni rispetto alle spese degli anni passati. E il governo cosa fa? Ci punisce. **Tornando alla composizione di questo governo che vi fa pensare. In passato lei stesso ha aperto a una possibile riforma in direzione del «sindaco d'Italia»: un premier cioè con un mandato più chiaro e maggiore capacità decisionale. Direzione verso cui pare voler andare anche Matteo Renzi.** Ecco, proprio per evitare il rischio futuro di «grandi intese» credo che la riforma elettorale dovrebbe prevedere un premio di maggioranza, magari non alto come adesso, alla coalizione che vince: il tutto se parallelamente si supera il bicameralismo, perché tra l'altro oggi la coesistenza di Camera e Senato rende molto complicata l'approvazione delle leggi. Quanto all'indicazione esplicita del premier all'atto del voto, richiederebbe forse una seria e ponderata modifica costituzionale, quindi forse tempi troppo lunghi rispetto a quelli che possiamo permetterci. **L'arrivo di Renzi alla segreteria del Pd può dare maggiore speranza per eventuali, future coalizioni di centro sinistra? O si finirà per litigare, come pare già avvenire in questi giorni con l'articolo 18?** Credo che Renzi favorirà il coagularsi di una nuova coalizione di centro sinistra, e ho accolto positivamente il suo approdo alla segreteria del Pd. Mi pare si sia espressa una volontà di rinnovamento, a cui, ripeto, già questo governo, e non soltanto altri futuribili, dovrebbe dare risposta. Tanto più visto che è cambiata – anche questo è un concetto che ribadisco – la composizione interna delle «larghe intese», con il Pd ora in abbondante maggioranza. E allora cosa si sta aspettando a invertire le politiche di tagli ai Comuni e ai servizi? Noi sindaci siamo e restiamo uniti nelle nostre rivendicazioni: certo, si potrebbe sempre aspettare un decreto X o Y che riaggiusti tutto, ma dopo la fiducia sul maxi emendamento la decisione presa mi pare chiara, e mi pare che in questo modo si vada allo scontro.

Netanyahu: avanti con le colonie. Nell'Anp volano gli schiaffi – Michele Giorgio

L'espansione delle colonie ebraiche nella Cisgiordania occupata non si fermerà, assicura il premier israeliano Netanyahu, nonostante le critiche degli Stati Uniti e gli ammonimenti dell'Unione europea. «Non ci fermeremo un attimo per costruire il nostro paese per rafforzarci e sviluppare... gli insediamenti», ha ribadito il primo ministro confermando che il suo governo e la destra continuano a considerare i territori occupati palestinesi parte di Israele. Parole pronunciate nelle stesse ore in cui il capo dei negoziatori palestinesi affermava la volontà dell'Autorità Nazionale (Anp) di continuare i negoziati anche dopo aprile – termine dei nove mesi fissati per la conclusione delle trattative dal segretario di stato Usa John Kerry - a patto che le parti concludano una schema d'accordo complessivo su tutti i temi principali del negoziato. Un accordo di massima è possibile, ha spiegato Erekat, ma potrà concretizzarsi solo se Israele deciderà «di preferire la pace alla costruzione nelle colonie». Netanyahu ha già fatto sapere cosa preferisce. Non cessa l'espansione degli insediamenti coloniali e continuano i raid militari all'interno di campi profughi e centri abitati palestinesi. Quella di mercoledì è stata una notte di incursioni israeliane nelle aree A della Cisgiordania che pure, secondo gli accordi di Oslo, sono sotto il pieno controllo dell'Anp. Nel raid compiuto nel campo profughi di Jenin - allo scopo, ha detto un portavoce militare israeliano, di arrestare un presunto capo di Hamas - è stato ucciso Nafea Saadi, 23 anni, che con altri giovani era sceso in strada a protestare contro l'incursione. Almeno altri otto palestinesi sono stati feriti, alcuni dei quali in modo grave. Poco dopo un altro palestinese, Samir Yasin, 28 anni, agente delle forze di sicurezza dell'Anp, è caduto in un agguato di una unità speciale israeliana a Qalqilya. La popolazione, come a Jenin, subito dopo si è riversata in strada per protestare lanciando pietre e bottiglie incendiarie. Per il portavoce militare Yasin era armato ed era ricercato per aver sparato contro obiettivi israeliani. Nel 2013 Israele ha intensificato i raid nei centri abitati della Cisgiordania uccidendo una ventina di palestinesi, in buona parte durante le proteste seguite alle incursioni delle unità speciali. «Questa pericolosa escalation israeliana è rivolta a vanificare gli sforzi americani e internazionali per avanzare nel processo di pace portando i negoziati ad un punto morto», ha commentato Nabil Abu Rudeineh, portavoce della presidenza palestinese, che poi ha chiesto alla comunità internazionale di «muoversi per mettere fine alle misure (israeliane) che tengono chiusi i palestinesi in una spirale di tensioni e violenza». Le condanne di Abu Rudeineh lasciano indifferenti i palestinesi dei Territori occupati a dir poco scettici nei confronti delle trattative con Israele e che guardano con crescente sfiducia all'Anp. D'altronde non potrebbero avere un atteggiamento diverso visto che nonostante la crisi palestinese resti grave i dirigenti dell'Anp non trovano di meglio che farsi la guerra tra di loro. Due giorni fa a Ramallah la guardia presidenziale ha dovuto circondare la sede del Consiglio Legislativo Palestinese a Ramallah per proteggere un deputato minacciato da un pezzo grosso di Fatah. Nelle stesse ore uomini armati hanno aperto il fuoco contro gli uffici del ministro palestinese per gli affari islamici. A quanto si è saputo Jamal Abu al Rab, un parlamentare che in passato aveva fatto parte del gruppo armato le "Brigate di al Aqsa" (Fatah), e Jibril Rajoub, un ex comandante delle forze di sicurezza ora presidente della Federazione Calcio Palestinese, erano incaricati di accogliere il ministro degli esteri cinese Wang Yi in visita in Israele e Territori occupati. All'improvviso, per vendicarsi di un'aggressione subita un mese fa, al Rab ha schiaffeggiato Rajoub e si è dato alla fuga. Rajoub, mettendo da parte il fair play che ostenta quando parla di calcio, ha ordinato agli uomini della sua scorta di inseguire al Rab e vendicarlo. Il deputato ha quindi cercato rifugio nella sede del Clp dove è rimasto nascosto per ore sotto la minaccia degli uomini di Rajoub, fino all'arrivo della guardia presidenziale che ha formato un cordone attorno all'edificio permettendo al deputato di potersi allontanare senza rischio. Le vecchie e inutili rivalità ai vertici dell'Anp aggravano la sfiducia della popolazione. In un sondaggio diffuso a giugno dal Centro palestinese per la Politica e la Ricerca Statistica, il 77 per cento degli intervistati palestinesi ritiene ci sia corruzione tra i funzionari dell'Anp in Cisgiordania e il 61 per cento nel governo di Hamas a Gaza.

46 raccomandazioni per Obama – Simone Pieranni

Quarantasei raccomandazioni, all'interno di un documento di trecento pagine, sono state consegnate ad Obama al fine di riformare in modo storico la National Security Agency e più in generale le attività di raccolta dei «big data» da parte della sicurezza americana. Obama ha preso con sé il report elaborato da esperti del settore e lo studierà alle Hawaii dove si recherà per Natale. A fine gennaio sono previste le prime decisioni al riguardo, anche se la raccomandazione più rilevante, quella di togliere dalle grinfie dei militari tutto il lavoro di intelligence, per affidarlo ad un capo che sia un «civile», pare sia già stata rigettata dal Presidente. Il report era stato commissionato da Obama lo scorso agosto, a seguito delle rivelazioni di Edward Snowden, l'ex agente Cia, attualmente ospitato dalla Russia. Le nazioni libere devono proteggere se stesse e le nazioni che proteggono se stesse devono restare libere», specifica il rapporto. Il team che ha redatto il documento e i consigli al Presidente è di prim'ordine per quanto riguarda la gestione della privacy e tutto quanto attiene all'intelligence e ai diritti costituzionali americani. Tra i membri c'erano infatti Richard A. Clarke, esperto di tutto quanto è dati e rete, nonché ed ex capo della sicurezza nazionale durante la presidenza di Clinton e di George W. Bush, Michael J. Morell, ex vice direttore della Cia, Cass Sunstein, professore di Harvard a capo del dipartimento di Information and Regulatory Affairs della Casa Bianca con Obama, Peter Swire, specialista sulle leggi in materia di privacy al Georgia Institute of Technology e Geoffrey R. Stone, esperto di diritto costituzionale alla Chicago Law School. Alcune delle raccomandazioni – secondo quanto affermato dagli esperti – sarebbero «destinate a fornire maggiori assicurazioni pubbliche sulla tutela della privacy piuttosto che portare ad uno smantellamento dei poteri di sorveglianza della Nsa». Secondo gli osservatori, se anche solo una parte delle «raccomandazioni» dovesse essere accettata, si tratterebbe della riforma più importante nella storia dell'Agenzia nazionale di sicurezza, perché verrebbero posti dei limiti ben precisi, non solo all'attività di controllo, ma anche alle possibilità di azione della Nsa. Si tratta, in parole povere, di porre delle limitazioni al potere di chi gestisce l'incredibile mole di dati che fino ad oggi è stata raccolta, ponendo nuove basi per futuri immagazzinamenti di materiale relativo a persone. Nel report è scritto che «sono state individuate una serie di riforme che sono progettate per salvaguardare la privacy e la dignità dei cittadini americani e quella che appare la raccomandazione più importante, prevede la necessità che a gestire i dati telefonici degli americani continuino ad essere le compagnie telefoniche o un ente terzo,

e che solo a seguito dell'autorizzazione di un tribunale, possano essere prese in gestione della Nsa per le proprie attività di data mining. Viene inoltre richiesto di depotenziare lo strumento principale della Nsa per raccogliere i propri dati, ovvero disinnescare la possibilità di creare delle *back door*, quei pertugi all'interno dei quali infilarsi per carpire dati, all'interno dei sistemi di sicurezza delle compagnie che ne gestiscono in grandi quantità. Un capitolo a parte è dedicato alla gestione delle informazioni sui leader e sui paesi stranieri. Il report raccomanda «limiti formali», specificando nuove procedure dovrebbero applicarsi ai «popoli con cui condividiamo valori e interessi fondamentali», tra i quali l'approvazione del Presidente in persona e del Congresso.

Si alza una voce povera nera, favelada – Gizele Martins*

Da giugno, le strade di Rio de Janeiro e di diversi stati del Brasile hanno cominciato ad essere occupate da grandi manifestazioni. All'inizio l'obiettivo era il blocco dell'aumento dei biglietti dei mezzi di trasporto. Varie città del paese stavano subendo una nuova azione dello Stato e dei padroni delle imprese dei mezzi di trasporto, che aveva l'obiettivo di aumentare il prezzo dei biglietti senza offrire in cambio nessun miglioramento del servizio. Al contrario: biglietti più cari, biglietti disoccupati; mentre gli autisti, oltre a guidare, devono riscuotere il prezzo dei biglietti. Ma l'obiettivo delle manifestazioni è ben presto andato oltre il problema dei biglietti. «Non sono solo per i 20 centesimi» (le manifestazioni), questa idea ha cominciato a diffondersi. Vari movimenti sociali hanno iniziato, quindi, a inserire nei loro striscioni, negli slogan e negli interventi dai camion - da cui gli attivisti parlavano - altre richieste della popolazione. E, oggi, anche altre bandiere sono sventolate dalle moltitudini che ancora occupano le strade del centro di Rio: c'è il tema della sicurezza pubblica, per esempio, che automaticamente coinvolge le Unità di polizia pacificatrice (Upp), oltre a quello della demilitarizzazione della polizia; quello degli sgomberi; del diritto alla città, all'educazione, alla sanità; la libertà sessuale e il sistema penitenziario. Sono obiettivi che hanno a che vedere con il momento attuale che vive questo luogo - Rio - conosciuto come «città meravigliosa». Rio è la città che è stata scelta per ricevere i Megaeventi che ci saranno nel 2014 e nel 2016. E perché sia pronta per la Coppa del Mondo e per le Olimpiadi, i governanti stanno cambiando le strutture fisiche di questo territorio. Ma il territorio scelto per essere, ancora una volta, stravolto è un luogo abitato da una popolazione povera, nera, favelada. Esempio di questo è che, nella stessa settimana in cui Rio è stata scelta come sede dei Megaeventi, l'attuale sindaco, Eduardo Paes, ha annunciato che 119 favelas, per un totale di più di 100.000 persone, sarebbero state sgomberate. Si tratta di favela localizzate principalmente nella Zona Ovest e nella Zona Nord di Rio. Delle favela designate, cinque sono già state completamente cancellate dalla mappa della città. In un lavoro recente, fatto dalla organizzazione internazionale Witness e da un gruppo di giornalisti e militanti dei diritti umani del Brasile, frutto di una ricerca durata più di un anno (arricchita da oltre 100 video) è stato denunciato che, nelle favela minacciate di sgomberi, il 44% degli abitanti non ha nessun tipo di informazioni su questo problema e il 31% sta subendo - prima dello sgombero - proposte molto sfavorevoli di reinsediamento. Ossia le famiglie non sono correttamente avvertite di quel che sta per succedere, quindi gli abitanti non hanno la possibilità di tentare nessuna forma di resistenza o di organizzarsi per provare a negoziare con le autorità comunali. Un altro modo di negare e eliminare i poveri è l'invasione delle Unità della polizia pacificatrice nelle favela di Rio. Si tratta di un'altra forma di "protezione" dei Megaeventi. Il modello di città che c'è dietro è quello per cui è importante proteggere le strade e i turisti che arrivano per i giochi. È un tipo di politica fatta dall'alto. Un'altra forma di azione brutale che mostra bene il razzismo dello Stato che considera la favela marginale, criminale e violenta. Alla Rocinha, è scomparso un manovale, Amarildo. Si tratta di un caso la cui eco si è diffusa nel mondo. Lì, come nelle 18 favelas che sono oggi occupate dalle UPP, sono in realtà spariti molti altri lavoratori. «Tra il 2007 e il 2012, sono stati registrati 553 casi di scomparsa nelle 18 prime comunità. Le relazioni dell'Isp (Istituto di sicurezza pubblica) indicano un aumento annuale progressivo fino al 2010, quando l'indicatore ha raggiunto il suo apice: 119 casi». (ISP agosto 2013). Oltre alla presenza dei militari, le favelas che sono invase dalle Upp vedono il loro territorio "valorizzato". Vengono portate luce acqua e quindi tasse. Ma non c'è nessuna possibilità di lavoro, abitazione decente o altro diritto; gli abitanti subiscono l'aumento di ogni pezzetto del loro territorio e sono costretti ad andare via dalle loro abitazioni e occupare altri spazi meno cari della città. Questa operazione è conosciuta come "Sgombero Bianco". La maggior parte delle favelas che ricevono le Upp sono nelle aree nobili di Rio, o in punti strategici della città, come nel caso degli Agglomerati di Favelas della Maré e dell'Alemão, entrambi prossimi all'aeroporto internazionale e alle vie veloci che lo collegano al centro della città. Gli abitanti dell'Agglomerato di Favelas della Maré, con circa 130 mila abitanti e con più di 16 favelas (si trovano nella zona Nord di Rio) continuano a subire questa politica pacificatrice. In giugno, così come migliaia di altri gruppi e movimenti, gli abitanti della Maré hanno occupato l'Avenida Brasil, protestando soprattutto contro l'azione violenta quotidiana della polizia nelle favelas, giacché abbiamo subito costanti invasioni negli ultimi mesi. Ma, così come sempre succede nei luoghi più poveri della città, lo Stato oppressore ha mandato le proprie forze armate rappresentate dalla Polizia Militare e dal Bope, a fermare quella manifestazione. In quella serata, le forze armate sono arrivate e hanno sparato su quei manifestanti della Maré, nel tentativo di mettere fine al corteo. Ed è finita in una strage. 13 persone sono state brutalmente assassinate, non tutti durante la manifestazione ma anche durante la notte. Una prova ulteriore che non viviamo in un paese democratico. I proiettili di gomma sparati dai poliziotti, che oggi colpiscono i manifestanti, per quanto brutali e violenti, sono comunque diversi dai colpi che arrivano nelle strade e nei vicoli delle favela carioca. E questo non succede per caso, poiché arrivano soprattutto nelle favela dove c'è una maggioranza di neri, quelli che storicamente soffrono maggiormente l'oppressione e l'evidente razzismo di uno stato e di una società che si dichiarano sempre - a parole - non razzisti. Secondo il rapporto dell'Ipea (Istituto di ricerca economica applicata), divulgato nello scorso ottobre, la possibilità di un adolescente nero di essere vittima di omicidio è 3,7 volte maggiore di quella di un ragazzo bianco. Secondo l'Ipea «il razzismo è istituzionale in Brasile, e si esprime principalmente attraverso le azioni della polizia». L'attuale governatore di Rio de Janeiro, Sergio Cabral, ha già dimostrato che questa è una questione di classe e il razzismo è istituzionale. In un'intervista ai giornali del 2007, nel sostenere l'aborto, egli afferma che «la donna della favela è una fabbrica che produce marginali», per questo lui è a favore dell'aborto. Storicamente anche

i media si comportano in modo razzista nei confronti della favela e approvano e mettono in copertina solo azioni che si riferiscono alla sicurezza pubblica. Negli ultimi mesi, dall'inizio delle manifestazioni, non sono solo le favela e i movimenti sociali ad essere criminalizzati, ma tutti quelli che hanno tentato di andare nelle strade per rivendicare i propri diritti. Gli stessi professori delle reti pubbliche comunale e statale, in sciopero per più di due mesi a Rio, sono stati trattati come vandali che bloccavano il traffico della città. I diritti, le bandiere e le richieste dei professori non erano raccolti dai grandi giornali commerciali di Rio. Solo dai media popolari e comunitari. Le parole vandalo, violento, criminale sono diventate di moda per questi giornali commerciali. Tutti i giorni comparivano articoli a favore di una polizia che criminalizza sempre di più i movimenti che tentano di protestare o già si mobilitano per le strade. I media popolari e comunitari che avevano già un ruolo importante, hanno dovuto lavorare ancora di più per far venire alla luce le rivendicazioni di questo popolo oppresso che sta nelle strade. Oltre ai video e ai messaggi inseriti nei media sociali, cose che hanno aiutato, conferenze, laboratori e corsi vengono fatti dai comunicatori popolari e comunitari di Rio, per mostrare un altro aspetto della notizia, un altro punto di vista che non sia quello dei governanti. Parlando di questo, viene fuori chiaramente che un altro obiettivo contro cui lottare è quello del monopolio dei media. I movimenti sociali hanno assunto questa bandiera come propria e hanno cominciato a sostenere anche il diritto alla comunicazione. Quindi questa rivendicazione non appartiene più soltanto a chi fa o faceva comunicazione alternativa. Come povera, nera e *favelada*, so che questo è un momento importante in cui discutere dell'attuale politica del nostro paese. Il momento di portare le rivendicazioni delle favela al di là dei muri invisibili che ci circondano. Di valorizzare la cultura popolare e parlare della vita diversa che conduciamo all'interno dei nostri luoghi di abitazione. Di mostrare a tutti e tutte che non siamo criminali, ma criminalizzati, non siamo violenti ma violentati e non siamo marginali, ma marginalizzati ogni giorno perché la favela è parte della città. Sono rivendicazioni che prima erano solo della favela e ora occupano le strade del centro di Rio. Oltre a ciò, quel che abbiamo ottenuto di positivo da questa mobilitazione cominciata in giugno è stata la ricerca di una unità tra i movimenti delle favela. Molti faveladi stanno cercando di avvicinarsi sempre più gli uni agli altri sapendo che andiamo verso un peggioramento della situazione, perché la repressione cresce di giorno in giorno per le strade quando si tenta di fare qualche manifestazione, ma nella favela è tutto più vigliacco, la repressione qualche volta apparentemente si ferma. Il prossimo anno iniziano i Megaeventi è certo che lo stato non vuole che i turisti rinuncino a venire nella città sapendo che i "vandali" — così come i governanti e i media ci chiamano — stanno occupando con le loro bandiere le strade della città meravigliosa.

*giornalista del *Jornal O Cidadão*, Rio de Janeiro

Rajoy non cede: il muro di lame resta – Giuseppe Grosso

Il groviglio di lame che dallo scorso novembre è sciaguratamente ritornato a luccicare sulla sommità delle recinzioni che separano il Marocco dalle enclave spagnole di Ceuta e Melilla resterà dov'è. A poco sono servite le potreste delle associazioni per i diritti umani che, mercoledì scorso, nella giornata internazionale del migrante, sono tornate ad esprimere sconcerto per una misura che, oltre ad essere inefficace e pericolosa, «limita il diritto personale alla migrazione». D'altra parte il ministro degli Interni Jorge Fernández Díaz si è sempre dimostrato inflessibile sull'argomento, difendendo tenacemente la stretta sulle frontiere. Sia in sede nazionale, sia presso l'Unione europea, la quale aveva sollevato perplessità sull'uso delle lame come metodo di dissuasione nei confronti dei flussi di migranti che premono su Ceuta e Melilla, avamposti europei in territorio marocchino e snodi sempre più battuti delle rotte verso il vecchio continente. «La misura adottata dal governo spagnolo – aveva dichiarato un paio di settimane fa il commissario europeo per gli affari interni Cecilia Malmström – ha un dubbio effetto deterrente e può provocare lesioni gravi». Ragione per cui, le lame, che già furono poste in passato a fortificazione della frontiera africana, furono rimosse nel 2005 dal governo di Zapatero, che le definì «inumane». D'altro avviso, però, Fernández Díaz, che ha cercato di divincolarsi dalle pressioni che arrivano ormai da più parti (da tutta l'opposizione, ma anche dalla conferenza episcopale e dalla procura generale dello stato, che ha aperto un'inchiesta) parlando di un «metodo passivo, non aggressivo ed efficace». Un'efficacia nefasta che i migranti (si stima che vivano sui monti nei pressi di Ceuta e Melilla circa 1500 persone in attesa del «salto») avranno modo di sperimentare sulla loro pelle, con conseguenze che - come denunciano varie associazioni per i diritti umani – potrebbero essere persino letali. Anche sulla possibile violazione delle norme Ue, rilevata dal commissario Malmström, il ministro spagnolo sembra tranquillo: «Non ci risulta che questa misura contravvenga alla legislazione comunitaria - ha precisato. Anzi, a noi consta che le lame siano utilizzate anche a protezione di altre frontiere europee. Certo – ha aggiunto -, se venisse dimostrato il contrario saremmo pronti a rivedere la nostra scelta». Difficile, in realtà, anche perché il ministro gode del pieno appoggio del presidente del governo Mariano Rajoy, che ha già sostenuto altre clamorose misure reazionarie come la negazione dell'assistenza sanitaria agli irregolari, le limitazioni sull'aborto e le restrizioni sul diritto di manifestazione. La strategia è chiara e ha come fine quello di rafforzare il legame con le correnti più conservatrici del partito e dell'elettorato; ma comporta un rischio sinistro che Rajoy e il suo esecutivo sembrano tuttavia disposti ad assumersi: quello di attizzare le braci di una xenofobia che in Spagna non è ancora esplosa, ma che nella crisi e nell'esasperante livello di disoccupazione trova un favorevole e virulento brodo di coltura. Le ripercussioni sociali di tale atteggiamento di sistematica stigmatizzazione dell'immigrazione saranno l'eredità più funesta e duratura che lascerà il Partido popular, fermo restando che, per il governo, non tutti gli immigrati sono uguali: chi viene in Spagna per comprare una casa di più di 500 mila trova ad attenderlo un permesso di soggiorno (norma approvata in questa legislatura); chi invece scappa dalla miseria, delle lame affilate su una rete di metallo alta sei metri.

La Stampa – 20.12.13

Zar Putin piazza l'Occidente - Gianni Riotta

La Storia parlerà a lungo del leader russo Vladimir Putin tra tante critiche, ma neppure gli acerrimi detrattori negheranno all'ex agente Kgb diventato Numero Uno al Cremlino, l'astuzia degna di Machiavelli. Le manovre di Putin in questo 2013 celebrano il mezzo millennio del Principe. Il passo doppio che mette fuorigioco Obama sulla Siria, facendosi schermo del Papa per apparire uomo di pace e assicurare al vassallo Assad forza e protezione. L'arroganza di schierare missili al confine con l'Europa, in ritorsione per il progetto di scudo stellare Usa, certo che l'anemica diplomazia di Bruxelles non reagirà alla palmare provocazione. E infine la rapidità con cui Putin reagisce allo sgarbo del presidente americano Barack Obama e del presidente francese Francois Hollande di non partecipare alla cerimonia di inaugurazione dei Giochi Olimpici a Sochi. Anziché alzare i toni della retorica, senza ricorrere all'esperto ministro degli Esteri Sergej Lavrov, Putin spiazza annunciando la grazia all'ex magnate Mikhail Khodorkovsky. Mossa perfetta: mentre l'Occidente guarda alla realtà come una sorta di replay della Guerra Fredda, Putin, con rapidità sconosciuta ai vecchi dinosauri Pcus, appare «pacifista» sulla Siria e «umanitario» su Khodorkovsky. Che importa che l'ex uomo d'affari sia stato detenuto in violazione di ogni diritto per oltre 10 anni, spesso in celle con malati di tubercolosi? Che importa che le musiciste Pussy Riot languono ai lavori forzati, che giornalisti onesti scompaiono per avere sfidato oligarchi e corruzione? Quel che appare su tv e media è il Putin dal volto umano, che parla dei familiari di Khodorkovsky e lascia insinuare al suo portavoce la più repellente ipocrisia dei despoti – popolare a lungo in Vietnam – «Se ha chiesto la grazia, dunque, è colpevole...». «Mikhail Borisovic» – con il patronimico familiare Putin s'è rivolto a Khodorkovsky – non è uno stinco di santo. Come tanti spregiudicati finanziari russi negli anni tumultuosi che hanno visto crollare il comunismo, passare Gorbaciov e poi Eltsin, ha creato un impero economico rastrellando quel che restava del regime di Lenin. Ma Putin non lo ha certo perseguitato per le malefatte di affarista, comuni agli alleati del Cremlino. Carcere e processi arrivano quando Zar Vladimir teme che «Mikhail Borisovic» minacci il suo impero. Allora nessuna pietà. La grazia elargita ieri dall'alto, come uno Zar al povero detenuto in Siberia, ne conferma il potere assoluto e mortifica gli occidentali, irrisi nella loro impotente dabbenaggine. Putin ha studiato, e bene, la storia dei boicottaggi alle Olimpiadi. Sa che quelli parziali, degli americani a Mosca 1980 in protesta contro l'invasione russa in Afghanistan (l'Italia, con diplomazia di scuola andreottiana, partecipa ai Giochi, ma lascia a casa, tra imprecazioni, solo gli atleti dei gruppi sportivi militari) e, in ritorsione dei russi a Los Angeles 1984, poco e male funzionano. Del boicottaggio africano a Montreal 1976 chi ha più memoria? Il mondo non percepisce lo smacco, lo show business della passione sportiva prevale, nessuno presta attenzione. Funzionarono le sanzioni sportive contro il Sud Africa dell'apartheid proprio perché osservate, e comminate, da tutti, o quasi, i paesi: e abile fu Nelson Mandela a fare dello sport, dall'atletica al calcio al rugby, bandiera di unità nazionale e riconciliazione. All'Italia fu chiesto di boicottare nel 1976 la Coppa Davis in finale contro il Cile, contro la dittatura di Pinochet. Adriano Panatta, nostro asso e uomo di sinistra, protestò invece in modo intelligente in campo, indossando insieme al compagno di doppio, il pacioso Paolo Bertolucci, una smagliante polo rossa, colore degli oppositori, e vincendo. Obama e Hollande, con qualche altro leader occidentale, provano a contestare il regime autoritario di Putin, e le nuove leggi che angariano la comunità omosessuale. La causa è giusta ma, purtroppo, per scaltrezza, tempismo, furbizia, Putin li surclassa e anche sul caso Khodorkovsky vince la mano. Colpisce gli avversari, eccita «l'identità russa», poi abbozza gesti simbolici di pacificazione per impressionare i gonzi. Vince dunque oggi Putin ma, attenti!, convergono su Sochi – località cara ai classici romantici russi – migliaia di liberi giovani atleti: scommettiamo che uno o più di loro, sul podio o sulle nevi, riusciranno a lanciare un grido di libertà per la grande Russia, magari imitando Panatta in fantasia?

Portoni girevoli - Massimo Gramellini

Com'è volgare e sessista la tempesta che si è abbattuta su Marianna Madia, fresca responsabile del lavoro nel Pd renziano, che alla sua prima uscita ha sbagliato portone e anziché dal ministro del Lavoro si è fatta ricevere da quello dell'Industria. Entrambi i ministeri si trovano in via Veneto: è facile sbagliarsi, anche perché si tratta di una via piuttosto lunga. A noi risulta che Madia, sedutasi davanti a Zanonato (Industria), lo abbia immediatamente riconosciuto come tale. Secondo Il Tempo, invece, la laboriosa democratica avrebbe animatamente discusso con Zanonato della sua materia (sua della Madia) e si sarebbe accorta dell'equivoco solo quando il titolare dell'Industria ha pronunciato la più italiana delle frasi «Non è di mia competenza»: in questo caso con qualche ragione. Zanonato l'avrebbe quindi accompagnata alla finestra: «Il ministero del Lavoro è dall'altra parte della strada. Hai sbagliato indirizzo». E ministro: quello giusto si fa chiamare Giovannini. È da ieri che la Rete, sadica, si sganascia dalle risate. Una mortificazione immeritata: Madia ha ricevuto da Renzi la delega al Lavoro, non ai navigatori satellitari. Non è tenuta a orientarsi tra i palazzi del potere: che poi, si sa, sono tutti uguali. Ad aggiungere confusione ulteriore, il ministero del Lavoro adesso si chiama «del Welfare», chiaramente per fare un dispetto a lei. E poi, in un Paese dove il direttore di un carcere non si accorge di avere tra i detenuti un serial killer, Madia si è invece subito resa conto che Zanonato era Zanonato. Non sapeva cosa ci facesse lì, è vero. Ma qualche volta, a giudicare dai risultati del governo, non lo sappiamo nemmeno noi.

La “diplomazia dello Yen”. Così Tokyo isola la Cina - Iaria Maria Sala

TOKYO - Il comunicato che è uscito dal meeting di Tokyo dell'Asean – un incontro straordinario che ha portato i capi di Stato del Sud-Est asiatico a Tokyo – non fa riferimento esplicito alla Cina, eppure, il nome del gigante orientale può essere letto fra ogni riga. È ribadita più volte l'importanza della «libertà di navigazione e dello spazio aereo», e i 10 Paesi presenti hanno siglato un accordo per «rafforzare e approfondire la cooperazione sui legami navali ed aerei» nella regione. Tutto questo deve essere fatto «rinunciando ad ogni tipo di minaccia sull'uso della forza». Di nuovo, il destinatario sembra essere Pechino. Mentre i leader dei Paesi asiatici si salutavano, si sono anche ripromessi di fare un nuovo incontro, questa volta con tutti i ministri della Difesa dei 10+1. Alcuni, come quello cambogiano, erano qui, e hanno già firmato un paio di accordi. Shinzo Abe, il primo ministro giapponese, in chiusura dell'incontro straordinario, ha affermato che «dato che il clima riguardante la sicurezza è divenuto molto più duro nell'Asia dell'Est e intorno alla

regione dell'Asean, le spese militari e il commercio d'armi da parte dei Paesi della regione registrano una tendenza alla crescita»: nessun bisogno di nominare la Cina, quando è così ovvio di cosa si sta parlando. L'aver ospitato questo «fuori-programma» dell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico ha anche ridato forza a quella che era, fino a qualche anno fa, un'abitudine giapponese che veniva chiamata «la diplomazia degli assegni». Tokyo ha infatti promesso 2 trilioni di yen (più di 14 miliardi di euro) ai Paesi membri dell'Asean per «l'assistenza allo sviluppo» nei prossimi cinque anni, che saranno utilizzati sia per progetti legati a infrastrutture, in particolare nei trasporti e per la prevenzione dei disastri naturali, che per migliorare i sistemi di irrigazione, i sistemi sanitari e anche la partecipazione delle donne nella società nei Paesi dell'Asean. Del resto, la politica maggiormente aggressiva nel Mare cinese meridionale ed orientale portata avanti da Pechino ha favorito di recente un netto riavvicinamento fra il Giappone e i suoi vicini asiatici che non era certo cosa assicurata: Tokyo, infatti, dopo decenni di tentativi di revisionismo storico rispetto alla brutalità della sua invasione dell'Asia nel corso della Seconda Guerra Mondiale è di frequente vista con una certa diffidenza. Incapace di arrivare ad una posizione di totale chiarezza e rinnegamento nei confronti del suo passato bellico, il Giappone ha spesso preferito mostrarsi disposto alla buona vicinanza con investimenti e aiuti, più che con la diplomazia e l'autoanalisi. L'emergere della Cina come potenza anche militare sta scompaginando questo assetto, e la volontà giapponese di tessere alleanze è ora accolta con un atteggiamento apertamente positivo. Abe dunque incassa un successo diplomatico. A cui ne aggiunge uno economico, dato che le ultime statistiche sulla crescita economica in Giappone per l'anno in corso mostrano un raro +1.4%, risultato di tutto rispetto visti i tempi, largamente dovuto alle politiche economiche battezzate «Abenomics» dalla stampa, fatte di forti stimoli finanziari all'economia. Ora, Shinzo Abe prosegue con alcune delle sue iniziative che, invece, inquietano maggiormente l'opposizione e larga parte della società giapponese stessa. Già la settimana scorsa, con una fretta poco giustificabile, il primo ministro ha imposto (grazie al sostegno di cui gode in entrambe le camere) una legge sui segreti di Stato che non ha nulla da invidiare a quelle cinesi, ignorando i sondaggi che indicavano forte opposizione alla legge. E ieri, il governo Abe ha annunciato che le spese militari aumenteranno del 5% nei prossimi cinque anni, ovvero di 17 miliardi di euro entro il 2019. Un nuovo passo verso quel riarmo nazionale di cui il primo ministro ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia per rendere, come dice lui, l'esercito giapponese un esercito «normale», e non più solo quelle Forze di Autodifesa del dopoguerra. Questa volta, il comunicato del ministero della Difesa non omette nulla: «La Cina ha intrapreso azioni pericolose che possono provocare imprevisti», recita.

Il “grande orecchio” spiava anche l'Onu

Non solo i vertici europei, non solo i grandi gruppi della tecnologia. Anche ong e organizzazioni internazionali, come Onu, Unicef e Me'decins du Monde - la ong francese che fornisce assistenza sanitaria nei teatri di guerra fondata da Bernard Kouchner - erano oggetto del programma di sorveglianza dei servizi Usa e Gb, Nsa e Gchq, stando a nuovi documenti riservati citati dal Guardian. Le rivelazioni del quotidiano britannico escono nello stesso giorno in cui il New York Time scrive che la National security agency americana avrebbe spiato anche l'allora premier israeliano Ehud Olmert e il vicepresidente della Commissione europea Joaquin Almunia. Tra le persone intercettate figurerebbe anche l'ex ministro della Difesa israeliano, Ehud Barak, mentre tra i dati ci sarebbe anche un indirizzo mail con la dicitura «primo ministro israeliano». «Si tratta di un target modesto», ha commentato Olmert al NyT, spiegando di aver avuto tutte le conversazioni più sensibili con il presidente di George W. Bush di persona. Più controverso lo spionaggio di Almunia, vice presidente della Commissione Ue con il compito di supervisionare le questioni Antitrust che in passato hanno riguardato anche società americane come Microsoft o Intel. Nei documenti, spiega il NyT, non si precisa se lo spionaggio delle comunicazioni di Almunia sia stato richiesto dagli americani o dai britannici. In una nota la NSA ha negato di aver operato nell'interesse delle aziende a stelle e strisce. Ieri, le Nazioni Unite erano scese in campo contro lo spionaggio elettronico selvaggio. L'Assemblea Generale ha adottato per consenso una risoluzione promossa da Germania e Brasile per sostenere il diritto alla privacy, invitando tutti gli Stati a interrompere le azioni che violano uno dei «principi fondamentali di una società democratica».

In Uganda sì a drastica legge anti-gay. Per gli omosessuali previsto l'ergastolo

Il parlamento ugandese ha approvato una legge che criminalizza l'omosessualità drasticamente: per i recidivi è previsto l'ergastolo. Lo hanno riferito attivisti alla stampa. «Sono ufficialmente nell'illegalità», ha osservato Frank Mugisha, attivista gay, dopo il voto. Nel Paese l'omosessualità era già stata messa al bando. Ma il deputato che presentò il nuovo progetto di legge lo giustificò dicendo che era necessario un giro di vite perché gli omosessuali provenienti dall'Occidente erano una minaccia per le famiglie ugandesi “reclutando bambini africani per farli vivere secondo il loro stile di vita”.

Europa – 20.12.13

La strana storia dell'articolo 18 – Giovanni Cocconi

Da quando è diventato leader del Pd Matteo Renzi ha fatto di tutto per marcare la propria differenza dal mondo politico della Capitale. La convocazione della segreteria all'alba, l'arrivo in stazione con il trolley e senza scorta, la fuga dai brindisi del Quirinale, naturalmente a piedi. Un racconto macchiato solo dalla presentazione del libro di Bruno Vespa. Il Truman show della politica, però, in questi giorni si è preso la rivincita con l'incredibile vicenda dell'articolo 18. Una lezione istruttiva. I fatti. Renzi annuncia la presentazione entro un mese del Job Act. Giornali e tv provano a saperne qualcosa di più e lo chiedono ai parlamentari vicini al segretario. I quali buttano lì qualche idea, anche sull'articolo 18. Il titolo viene facile: “Renzi vuole abolire l'articolo 18”. Anche perché consente sviluppi infiniti: lo scontro con la Cgil, il revival Ichino, Fassina sulle barricate. Il giorno dopo il segretario del Pd, ridendo, spiega che non solo del Job Act non

è ancora stata scritta una riga, ma che l'articolo 18 è l'ultimo dei problemi, suo e degli italiani. Poi, ieri mattina lo spiega anche alla segreteria: il problema è creare lavoro, non cambiare l'articolo 18. Titoli dei giornali: "Dietrofront di Renzi sull'articolo 18", "Renzi frena sull'articolo 18". Spiegazione: il segretario del Pd si è spaventato e ha fatto un passo indietro. La notizia ha fatto il giro completo, e pazienza se era inventata. Capita la lezione? Renzi probabilmente ci riderà su ancora, o forse no. E certamente, quando sarà il momento, non avrà nessuna paura di scontentare la Cgil o di rompere qualche tabù, anche perché l'articolo 18 è già stato cambiato dalla riforma Fornero. Ma da oggi è più chiaro anche a lui che l'arrivo del marziano a Roma è uno schema fisso con molte variazioni sul tema, un racconto dalle potenzialità infinite, una sceneggiatura già scritta. Non basta la rottamazione della classe dirigente. Non basta l'archiviazione della memoria del Pci. Non basta nemmeno una squadra di 35enni. Giornali e tv vogliono che Renzi faccia Renzi, sempre. Come Tarzan.

Ma quanto è di sinistra quel Babbo Natale? –Massimiliano Panarari

Bianco Natale. Ma pure colorato, blu piuttosto che rosso, i colori dei democratici e dei repubblicani. Le cultural wars che, periodicamente, esplodono negli Stati Uniti non risparmiano neppure il vecchietto dalla barba candida che in questo periodo soffre di affaticamento da iperlavoro (seppur calato per questa recessione infinita). Santa Claus-Babbo Natale è tornato al centro della disputa tra liberal e conservatori (i quali identificano in lui uno dei baluardi delle tradizioni da difendere a tutti i costi). Insomma, tra le renne si combatte un'ennesima battaglia della guerra intorno al cleavage inclusione/esclusione (sociale ed etnico-razziale), uno dei nuovi assi su cui si è riorganizzata la divisione tra sinistra e destra nel corso di questi decenni. A rendicontare le tappe più recenti di questa diatriba politico-culturale ci pensa il glorioso (e prossimo al secolo di vita) settimanale progressista The New Republic, il quale prende le mosse dalla dichiarazione della giornalista-star di Fox News Megyn Kelly secondo cui Santa è rigorosamente bianco – con tutto quello che ne consegue in termini di posizionamento decisamente a destra del vegliardo con la slitta. E non se ne parla più. Anzi no: a giudicare dal fuoco di fila da sinistra, i liberal non ci stanno affatto a considerare Babbo Natale appannaggio dei radcon, e si sbizzarriscono in ermeneutiche attualizzanti, volte a dimostrare come sotto la barba si celi un animo leftist. L'immaginario, nazionalpopolare o postmodernisticamente pop, infatti, è una cosa serissima, e i liberal a stelle e strisce l'hanno dovuto imparare sulla propria pelle, almeno dagli anni Venti del XX secolo con l'estendersi del modello culturale del divismo e della celebrity hollywoodiana alla presidenza (per non parlare del dilagare irresistibile e inarrestabile dello storytelling reaganiano). Così, dalle colonne di New Republic si risponde a colpi di scenari apocalittici di disboscamento delle foreste – che fine farebbero allora gli alberelli di Natale? – e di riscaldamento globale destinato a trasformare il Polo Nord (abituale dimora di Santa) in un tutt'altro che paradisiaco territorio tropicale, con l'effetto di convertirlo in un militante della causa ecologista e dell'apostolato in materia di climate change. Anche perché si tratta, viene sempre rimarcato sulle sponde progressiste, dell'unica icona americana di sesso maschile priva di un'arma e impegnata a predicare a favore della pace e della fratellanza universale, dispensando gioia (che non è precisissimamente il diritto alla felicità incluso dai padri costituenti nella Dichiarazione di indipendenza, ma poco ci manca...). In Italia si farebbe parecchia fatica a inquadrare Santa in quel breviario (necessitante di aggiornamenti, ma sempre scherzosamente utile) che è il repertorio delle cose di Destra-Sinistra cantato da Giorgio Gaber. Anche se Marco Belpoliti, recensendo qualche tempo fa sul sito Doppiozero un libro dello scrittore Nicola Lagioia su Babbo Natale (Fazi), lanciava lo slogan "Occupy Santa Claus", perché, come racconta il volume, l'iconografia del Nostro dispensatore di regali – dal colore degli abiti all'aria pacioccona e piaciona – rappresenta, in tutto e per tutto, un'invenzione di una multinazionale e del capitalismo fattosi libidinale ante litteram. Ossia della Coca-Cola corporation, la quale lo popolarizzò come proprio testimonial per aggirare le restrizioni di una norma del 1931 che vietava l'uso di immagini promozionali e pubblicitarie contenenti bambini intenti a sorseggiare la bibita con la pericolosa caffeina. Se Babbo Natale sta di qua o di là, dunque, non son quisquillie, visto che la cultura di massa non può più prescindere da lui, grosso modo, dalla bellezza di un secolo e mezzo (come racconta il musicologo Paolo Prato nel suo I Canti di Natale, Donzelli). Specialmente in giornate come queste...

Repubblica – 20.12.13

Congo sospende adozioni internazionali. Ventisei coppie italiane e 32 bambini bloccati

KINSHASA - Nonostante le rimostranze dei governi occidentali, in particolare quelle italiane, il governo del Congo ha attuato quanto preannunciato nei giorni scorsi: la sospensione delle adozioni internazionali. Questo mentre 26 coppie italiane sono bloccate nel Paese, da cui sarebbero dovute ripartire con 32 bambini. A spingere le autorità di Kinshasa a interrompere la procedura, notizie secondo cui alcuni piccoli sarebbero stati abbandonati dai genitori adottivi o addirittura "venduti a omosessuali". La posizione del Congo segue le restrizioni adottate in materia di adozioni da Russia e Cina. Il ministro degli Interni congolese, Richard Muyej Mangez, nella tarda giornata di ieri ha convocato gli ambasciatori dei Paesi occidentali - Italia, Stati Uniti, Francia, Canada, Belgio e Gran Bretagna - per informarli della decisione del suo governo. E ha tenuto a sottolineare che le adozioni sono sospese "temporaneamente" in attesa dei risultati dell'inchiesta. "Il governo ha deciso di sospendere, non di vietare, le adozioni internazionali di bambini congolesi - le parole del ministro Muyej Mangez, raccolte dalla Associated Press -. Il governo vuole capirci qualcosa, perché intorno al tema delle adozioni ruota tanta criminalità". La decisione è la diretta conseguenza di un rapporto del 25 settembre scorso redatto dal Dipartimento per l'Emigrazione congolese, in cui si anticipava alle ambasciate la prossima sospensione delle adozioni a seguito delle voci relative a un traffico criminale di bambini. Proprio in quel rapporto si raccontava di quei piccoli abbandonati dai loro nuovi genitori o venduti. Secondo le statistiche del Dipartimento per l'Emigrazione, tra il 2009 e il 2013 1006 bambini congolesi sono stati adottati da famiglie provenienti

da 15 diversi Paesi. Ieri il ministro degli Esteri Emma Bonino ha convocato a sua volta l'ambasciatore congolese in Italia, Albert Tshiseleka Felha, per esprimergli la preoccupazione per le famiglie italiane attualmente in Congo, impossibilitate a ripartire con i bambini adottati per via della sospensione. Denunciando nello stesso tempo il mancato rispetto di accordi verbali raggiunti a novembre tra le autorità congolese e il ministro dell'integrazione Cecile Kyenge. In Congo restano ora 26 coppie italiane e 32 piccoli piombati in un limbo. Per il ministro Bonino, quelle adozioni sono state approvate, per la legge del Congo quelle coppie sono già legalmente i genitori dei bambini. Ma la sospensione delle adozioni impedisce ora a quei bambini di lasciare il Paese, mentre i visti degli italiani si avviano alla scadenza. All'ambasciatore italiano, il ministro dell'Interno del Congo ieri ha comunicato che ad alcune coppie il visto è già stato prorogato, per le altre verrà fatta una valutazione caso per caso.